



Graziadio Ascoli

SILLOGE LINGUISTICA

DEDICATA ALLA MEMORIA DI GRAZIADIO ISAIA ASCOLI

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA * * * * *



TORINO
CASA EDITRICE GIOVANNI CHIANTORE
SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

—
1929

Il gergo dei seggiolai di Gosaldo.

Il breve, denso saggio dell'Ascoli sui gerghi chiude il terzo fascicolo dei suoi "Studj orientali e linguistici", E del 1861. A quasi settant'anni di distanza le quaranta pagine del nostro "mestri 'sora duc' i mestris", sono l'unico studio sintetico-comparativo che la linguistica italiana possa vantare sui gerghi. Eppure Egli credeva già allora di aver "offerto sufficienti prove dell'ampiezza e dell'importanza linguistica e filosofica di coteste furtive creazioni della intelligenza umana".

I contributi italiani allo studio dei nostri gerghi e del gergo in generale sono stati fino ad oggi di orizzonte limitato, e quindi di limitato valore, sebbene in sé pregevoli come quelli del Nigra, del Tiraboschi, del martire Battisti, e quelli di Vittorio Rossi, del Renier, di Guglielmo Volpi, e infine quelli dei criminalisti Lombroso, Nicosforo e Sighele e dei vari collaboratori dell'*Archivio di Psichiatria*. In complesso, fu ammassato, il più delle volte senza la necessaria preparazione glottologica, molto materiale linguistico di varia qualità, e non fu tentata ancora una costruzione organica. E ciò sopra tutto per mancanza d'una raccolta scientifica di tutti i gerghi italiani, che renda agevole la sintesi e poi il confronto coi gerghi d'altre nazioni. Olt'Alpe han lavorato più di noi in questo campo di ricerca, "con intenti diversi, i Militi della Scienza e le Autorità di Pubblica Sicurezza", come scrisse l'Ascoli. Ma hanno lavorato principalmente su fonti scritte. Invece il nostro *Dizionario furbesco* do-

vrebbe radunare oltre a tutto il materiale stampato — e debitamente vagliato — quello, abbastanza copioso, che oggidì è ancor vivo e quindi può essere raccolto.

Questo mio saggio vuole anzitutto essere un contributo di materiale al *Dizionario furbesco italiano*; e spero non sarà l'unico che potrò dare. Di piú, prima di esaminare le singole voci del gergo di Gosaldo in quel di Agordo (Belluno), credo opportuno trattare almeno una delle questioni generali riguardanti le parlate "di color oscuro", e cioè l'essenza del gergo.

Gergo, in senso ampio, è qualunque parlare — lingua letteraria o dialetto — usato con *animus occultandi*, che del gergo è la caratteristica fondamentale.

Quando io, nelle Marche, per non essere compreso da altri, dico a mia moglie: "ciala ze vói sgarbelós", (guarda che occhi cisposi), sono certo che nessun marchigiano m'intende, e ho parlato il dialetto d'Aquileia. Quando Tizio, per non essere compreso da sua figlia, parla a Caio in tedesco, usa una lingua letteraria in funzione di gergo. Così i "conza", (seggiolai) del Bellunese parlano di preferenza il loro dialetto comune quando sono in terra non italiana, mentre usano lo "scabelament", (gergo) nel loro paese natio e nelle regioni italiane dove temono di essere compresi facilmente. Nel 1553 Zuanbattista Giustiniano (Bartoli, *Dalm.*, I 201) giudica il dialetto di Veglia, usato accanto al veneto e alla lingua "schiava", e a lui incomprendibile, un "calmone", un gergo.

Gergo, in senso stretto, è un dialetto con lessico parzialmente enimmattizzato a scopo crittografico. Con termini meno "scientifici": è un parlare a sé, creato di proposito, per essere usato costantemente con *animus occultandi* da un numero limitato di persone, che per ragioni di esistenza o di mestiere hanno instabile dimora e se ne servono a scopo di difesa contro terzi; ha base dialettale; è costruito con elementi tradizionali: morfologici, sintat-

tici ed estetici; è relativamente recente di fronte alla parlata, del cui lessico è la parziale deformazione.

Ho evitato di ripetere la qualifica di "convenzionale", perché ogni parlata, ogni lingua è, in fondo, una convenzione: *call* a Berlino vuol dire l'opposto di quello che s'è convenuto significhi p. e. a Trento; *avér forà* per buona parte dei Veneti significa "aver forato", (o più esattamente "aver punto"), per gli zingari "un'altra volta"; il friulano *vóli* "occhio", significa tutt'altra cosa che *tu voli* o *i voli*.

Anche i mezzi meccanici, esteriori, come l'inserzione di sillabe, ecc. ecc., stanno, in fondo, sullo stesso piano delle convenzioni dirò così classiche, come *do-dedi*; *das-dabis*; *damus-demus*; ecc. ecc.

E non faccio distinzione fra gerghi di trastullo, fondati su quella che l'Ascoli chiama "disfigurazione fonetica", e i gerghi propri, "figurati", non essendovi differenza sostanziale.

Devo solo aggiungere, a completamento della definizione data sopra, che sono rarissimi i casi in cui la base dialettale sia alterata nell'articolazione dei suoni. Il Niceforo (*Il gergo*, pag. 150) nota "la diversa pronunzia che i camorristi danno a certe parole, così che da quel modo speciale di pronunziare... immediatamente si riconoscono tra di loro", e cita l'esempio di *chi valle* per "cavalle"; e il Rippl (*Zum Wortschatz*, pag. 9), ci fa sapere che il "pepik" di Praga ha un particolare modo di tenere le labbra e di nasalizzare le vocali.

Unica distinzione che credo opportuna è quella tra il furbesco urbano e il furbesco rurale. Quest'ultimo, "ferro del mestiere" di artigiani migranti, è un prodotto quasi esclusivo della montagna, espressione di diffidenza ingenerata, alimentata dall'isolamento.

La tendenza alla "cobertanza", non è solo propria della malavita e degli artigiani erranti; è vecchia, si può dire, quanto l'

società, ed ebbe nel corso dei secoli varie estrinsecazioni pratiche e anche letterarie. L'istinto "furfantino", ebbe ed ha la sua origine ben radicata nell'egoismo individuale e collettivo contro le esigenze e convenzioni degli altri individui e della società. I "nobilissimi e virtuosi", accademici delle varie Crusche — con i vari Innominati Panciatichi, con la lingua ionadattica *et similia*, con poesie a senso coperto, tipo Pulci, con etichette arcadiche sull'essenze d'ipocrisia e di viltà, — erano sostanzialmente non dissimili da coloro che usarono e usano il "gergo furfante", come lo definisce con orrore quel sant'uomo dell'Aretino.

Ho distinto i parlari furbeschi solo dal punto di vista dell'ubicazione, perché fra il gergo della malavita cittadina e quello degli artigiani e merciaioli erranti, sostanzialmente non v'è differenza; v'è solo una differente gradazione che direi morale.

Il furbesco cittadino è naturalmente più complesso e vario, e ha elementi dotti e stranieri in molto maggior numero che non il furbesco rustico. Quello è esteticamente più raffinato ed eticamente più perverso, essendo espressione della malavita urbana, ove il perverso è più profondo, e ove non scarseggiano intelligenti spiriti bizzarri, talvolta "disertori del campo di Minerva... venuti ad arruolarsi sotto i vessilli di Mercurio" (Ascoli); esso è più ampio del montagnolo, riferendosi a molte attività e situazioni cittadine, con predominio però del furto con annessi o connessi. Invece il furbesco rustico è più ingenuo e generalmente d'orizzonte più limitato, legato com'è all'esercizio d'un mestiere tradizionale; i suoi scarsi elementi dotti sono attinti in chiesa; le sue voci che hanno vasta diffusione gergale sono attinte di regola nelle città durante le soste in ambienti di miseria.

Il furbesco cittadino ha maggior copia di voci internazionali; quello montagnolo maggior numero di riferimenti locali.

Il furbesco rurale è piú conservativo di quello cittadino, il quale può avere dei periodi veri e propri di trasformazione, come p. e. la "hantýrka", cecoslovacca, secondo il Rippl.

Insomma, le due specie di furbeschi presentano — ed è naturale, perché sono espressione viva e vitale d'una realtà determinata — le stesse caratteristiche che, *mutatis mutandis*, hanno le parlate di città e quelle di campagna, i centri "massimi e medi", e quelli "minimi", come il Bartoli distingue le località dell'inchiesta per l'Atlante linguistico italiano: vedi il suo magistrale "Piano dell'Atlante linguistico italiano", nella *Rivista della Soc. filologica friulana* V (1925).

Il furbesco è una lingua? Victor Hugo, che con romantica simpatia s'è occupato dei miserabili parlanti l'"argot", risponde con enfatica affermazione. Ma, a parte tutto il resto, troppo ristrette sono le funzioni del gergo nella società per poterlo chiamar lingua. Tale potrebbe diventare un gergo — come qualunque altra parlata, del resto — qualora subentrassero le note premesse necessarie.

Il furbesco è un dialetto a sé? No, esso è una deformazione di parte del lessico d'un dialetto; conserva di un dato dialetto il colorito, la struttura morfologica e sintattica; solo il lessico in parte deformato gli dà funzioni di maschera, anziché di vestito. Dunque viene a essere come una stanza riservata in un edificio pubblico.

Il furbesco è una lingua artificiale come p. e. l'esperanto? No, già per il fatto che l'esperanto ha tutto un sistema di costruzione artificiale con motivi di svariata origine, mentre il furbesco segue tutte le direttive d'un unico determinato parlare di evoluzione normale.

Infine il furbesco è ben diverso dal linguaggio cifrato dei diplomatici, della questura, ecc., il quale è un congegno meccanico, senza alcun elemento di vita proprio alle lingue; i numeri

e le parole sono usati come materiale tipografico. Il linguaggio cifrato ce l'ha anche la malavita; esso non è rappresentato da parole e nessi di parole, bensí da segni e disegni e da segnali di tipo telegrafico.

Che differenza passa fra il gergo e il parlare tecnico? Quest'ultimo ha lo scopo preciso di fissare con parole appropriate e spesso d'origine dotta la veste strettamente aderente al concetto, di solito familiare solo a chi è del mestiere; di far sí che un'idea sia intesa da tutti in modo inequivocabile; ha quindi proprio lo scopo opposto di quello che è la base del furbesco. Le espressioni marinaresche in "Angiò uomo d'acqua", di Lorenzo Viani (v. A. Schiaffini, nella rivista *Le opere e i giorni*, Genova, 1928) non sono gergo, ma dialetto; come non sono gergo i termini tecnici per le parti d'un apparecchio astronomico. La massima parte dei termini marinareschi, inintelligibili alla quasi totalità degli Italiani, come quelli degli apparecchi astronomici, sono ben chiari e ben precisi per chi se ne serve nell'ambito ristretto della sua attività quotidiana di pescatore e marinaio oppure di astronomo; non sono usati con l'*animus occultandi*, ma per dir pane al pane in casa propria.

Quando un termine furbesco cessa di essere tale e diventa termine dialettale comune? Quando è usato anche fuori della ristretta cerchia degli iniziati, pur conservandone il significato, e cessa d'essere proprietà riservata. Il passaggio o travaso avviene inavvertitamente: lo scugnizzo per certe sue attitudini o per colpi di fortuna arriva talvolta a diventare un uomo da salotto. Di regola si ferma a mezzà strada e diventa un facchino, un cameriere, un oste, un barbiere. La voce sorta nelle conventicole piace al popolo minuto, che coi "furbi", viene facilmente a contatto, e il *popolazzo* (direbbe l'Ariosto) la fa sua. I vocabolari, codificatori della morale della lingua, la dicono volgare, bassa, plebea. Il ponte fra gergo e parlata comune è dato, in

città, dall'analogia situazione di miseria, di rancore antisociale, di volgarità talvolta brutale. Nel villaggio, se il gergo è largamente diffuso, il trapasso è più agevole. Come potei constatare facendo l'inchiesta, per l'Atlante linguistico italiano ad Arsón, si arriva a tal punto che si sostituiscono con voci del gergo anche parole d'uso molto frequente e di larga diffusione nei dialetti e anche nella lingua nazionale. Effetti d'atmosfera furbesca.

Certe creazioni furbesche assurgono persino agli onori della lingua d'uso nazionale e, sorte come talvolta sono, per lampi di genialità, posson stare alla pari con le trovate di artisti di cartello. E nessuno usandole si sente accapponar la pelle, neppure il Niceforo¹, credo.

Ma chi come il Delvau (a pag. VIII della *Langue verte*) crede che dal gergo furbesco possa trasfondersi copioso il "sangue rosso nelle vene", delle lingue letterarie e rinnovarle e ringiovanirle, ha senza dubbio una sanguinaria illusione, ché dimentica quale sia l'essenza della lingua d'una nazione. Qualche po' di sangue nuovo si trasfonde costantemente nelle lingue letterarie dai dialetti, quando la vita nazionale crea le premesse necessarie per un uso più largo del regionale oppure quando l'autorità d'un uomo ne impone l'ammissione col suo prestigio.

Il gergo è stato e sarà soltanto uno dei tanti rivoli, e fra i più scarsi, che confluiscono a formare il patrimonio linguistico d'una nazione. Torbido com'è, questo rivolo lascia scorgere più difficilmente degli altri quello che trascina con sé. Molte voci furbesche "sembrano", come dice l'Ascoli, "voler perennemente restare quesiti etimologici insoluti".

Il carattere enimmistico del gergo induce spesso a proporre soluzioni azzardate assai e fa trovare indulgenza plenaria a chi pecca. Ciò non ostante più d'una volta ho preferito tacere e rimandare proposte e spiegazioni a un secondo tempo, quando potrò approfondirle con maggior agio che ora non abbia.

*
**

Il gergo ch'io presento, l'ho raccolto a Gosaldo (Belluno); qualche voce più scabrosa mi fu detta ad Arsón di Feltre. Il mio informatore principale, al quale qui rinnovo i sensi della mia gratitudine, è stato il parroco di Gosaldo, don Mosé Selle, nato a Tisèr, frazione del comune di Gosaldo.

È opinione di don Mosé, il quale conosce molto bene la tradizione del suo paese, che la culla del gergo dei seggiolai sia stata la frazione di Tisèr. Nello stesso senso si espressero anche altri ch'ebbi occasione d'avvicinare.

Circa l'epoca nella quale sorse il gergo, non potei aver dati sicuri. Secondo l'opinione corrente lo "scabelamènt", dovrebbe risalire a circa 150 anni fa o giù di lì. Sorse a Tisèr e passò a Don e poi a Sagrón Mis, oltre il vecchio confine.

La diramazione più recente è quella verso il fondo della valle a Rivamonte, dove non fu appreso che in parte e male.

Avendo i Gosaldini acquistato terreni nel Feltrino, in quel d'Arsón, insegnarono l'arte del seggiolaio o lo scabelamènt (v. i numeri 105 e 175) anche a garzoni di quel villaggio. E lì, ad Arsón, ho trovato che non erano tanto gelosi del segreto del gergo come a Gosaldo. Va da sé che in parecchi paesi dell'Agordino serpeggi un po' di "scabelamènt", essendo che i garzoni, che accompagnano il "conza" (n. 237) nelle sue peregrinazioni, sono oriundi anche delle vicine località agordine.

Nel breve elenco bibliografico che segue, cito specialmente le raccolte di materiale furbesco che ho consultato e alle quali mi richiamo via via. Molte indicazioni bibliografiche si troveranno nelle opere fondamentali qui citate.

- G. I. ASCOLI, *Studj orientali e linguistici*, fasc. III, pp. 379-420; Gorizia, Tipografia Paternolli, 1861.
 — — *Zigeunerisches*. Halle, Heynemann, 1865.
- F. CH. B. AVÉ-LALLEMANT, *Das deutsche Gaunerthum in seiner social-politischen, literarischen und linguistischen Ausbildung zu seinem heutigen Bestande*. Lipsia, Brockhaus, 1858-62, 4 volumi.
- CESARE BATTISTI, Edizione nazionale degli *Scritti geografici*, a cura di Ernesta Bittanti-Battisti. Firenze, Le Monnier, 1923, pp. 595-612.
- N. BAZZETTA DE VEMENIA, *Milano intima*. Ogliate Comasco, Rusconi e Bajetti, 1923. — V. anche *L'Ambrosiano* (Milano) del 30, 8, 1927.
- * *Bianti* , : [A. TORRI], *Trattato dei bianti over pitocchi, e vagabondi col modo d'imparare la lingua furbesca*. Italia, co' caratteri di F. Didot [Pisa], 1828. A pp. 73-113 "Nuovo modo da intender la lingua zerga cioè parlar furbesco, di nuovo ristampato ...", 1619.
- B. BIONDELLI, "Delle lingue furbesche", in *Rivista Europea*, Milano, 1846, pp. 81-94.
 — — *Studii sulle lingue furbesche*, Milano, Civelli, 1846. E negli *Studii linguistici*, 1856.
- G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*.
- M. BORGATTI, *I gerghi di Cento e Pieve (Ferrara)*. Fabriano, Tip. economica, 1925 (Il gergo dei canapini, dei muratori, dei merciaiuoli ambulanti, dei malviventi).
- A. COLOCCI, *Gli zingari*. Torino, Loescher, 1889 (con ricchissima bibliografia).
- A. DAUZAT, *Les argots de métiers franco-provençaux*. Parigi, Champion, 1917.
- E. D'AZEGLIO, *Studi di un ignorante sul dialetto piemontese*. Torino, Unione Tipogr.-Editr., 1886.
- A. DELVAU, *Dictionnaire de la langue verte*. Nouvelle édition augmentée d'un supplément par G. FUSTIER. Parigi, Marpon e Flammarion, 1883.
- L. GÜNTHER *Die deutsche Gaunersprache und verwandte Geheim- und Berufssprachen*. Lipsia, Quelle und Meyer, 1919 (Ricchissima bibliografia).
- CESARE LOMBRÒSO, *L'uomo delinquente*, 5ª ediz., I, 531 segg., Torino, 1897.
- FRANCISQUE MICHEL, *Études de Philologie comparée sur l'Argot et sur les idiomes analogues parlés en Europe et en Asie*. Parigi, 1856.
- BRUNO MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune* (specialm. pp. 68-70, 237-280). Biblioteca dell'*Archivum romanicum*, Ginevra, 1927.
- C. MUSATI, "Il gergo dei barcaiuoli veneziani e Carlo Goldoni", in *Ateneo Veneto*, XXX, fasc. I. Venezia, Pellizzato, 1907.
- A. NICEFORO, *Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali*. Torino, Fratelli Bocca, 1897.
 — — e S. SIGHELE, *La mala vita a Roma*. Torino, Roux e Frassati, 1898.

- C. NIGRA, "Il dialetto di Val Soana", in *Archivio glottol. ital.*, III (1878), pp. 1-60 (gergo: pp. 53-60).
- G. PITRÈ, *Usi e costumi siciliani*, II, pp. 319-36. Torino-Palermo, Clausen.
- A. F. POTT, *Die Zigeuner in Europa und Asien. II: Einleitung über Gaunersprachen und Sprachproben*. Halle, Heynemann, 1845.
- R. RENIER, "Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana", in *Miscell. di studi critici edita in onore di A. Graf*, p. 123-142.
- E. RIPPL, *Zum Wortschatz des tschechischen Rotwelsch*. Reichenberg, Stiepel, 1926.
- E. ROSAMANI (ROSMAN), *Vocabolario veneto giuliano*. Roma, Maglione e Strini, 1922.
- VITTORIO ROSSI, "Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzola o Strazzola", in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXVI (1895), pp. 1-91.
- A. ROVINELLI, *Il gergo nella società, nella storia, nella letteratura*. Milano, Sonzogno, vol. 627 della *Bibl. del popolo* [compilazione affrettata, con parecchi errori, ma per pochi soldi: furbesco ital., mil., rom., napol.; Rivamonte, Intragna].
- L. SAINÉAN, *Les sources de l'argot ancien*. Parigi, 1912.
 — — *Les sources indigènes de l'étymologie française*. Parigi, De Boccard, 1925.
- A. VIRIGLIO, *Come si parla a Torino* (pp. 33-35). Torino, Lattes, 1897.
- GUGLIELMO VOLPI, "Glossario del gergo toscano antico", dal ms. Magl. IV, 46, in *Miscell. nuziale Rossi-Teiss*, p. 51 segg.
- JOS. MARIA WAGNER, "Die Litteratur der Gauner- und Geheimsprachen seit 1700", in *Neuer Anzeiger für Bibliographie und Bibliothekswissenschaft*. Dresda, Schönfeld, 1861.
- MAX LEOPOLD WAGNER, "Ueber Geheimsprachen in Sardinien", in *Volkstum und Kultur der Romanen*. Amburgo, Friedrichsen, 1928.
- REW: W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Eidelberga, Winter, 1911.

1: ABBARUFFARSI. Per questo concetto il gergo di Gosaldo usa due espressioni: a) *fa[r] ruk e truk*; - b) *fa[r] bàru*². — Locuzioni simili alla prima si trovano nei gerghi e nelle lingue. Riduzioni come la seconda: *baru/ffa*, per apòcope (Ascoli 387), sono "in limitate proporzioni", usate comunemente nei parlari furbeschi.

2: ACETO = *àgra*. Non trovo riferimenti diretti in altri gerghi. Non credo sia necessario pensare al "vino agro", dei francesi; c'è p. e. in dialetti lombardi *agra* "siero molto inacidito per far la ricotta"; e nel dialetto di Gosaldo si dice *àger* "id.,".

3: ACQUA = *el miš*, che è il nome del fiume (*Mis*) in fondo alla valle. — La voce comune a molti gerghi italiani è: *lenza*, *slenza*, *slenzia* e sim., che ha risonanze anche in terra di Francia. Si volle metterla in relazione con nomi di fiume p. e. Livenza (alla sorgente del fiume si dice *legénca*). Il *miš* agordino conforterebbe, seppur debolmente, la supposizione. Ma c'è anche una voce zingara che potrebbe entrarci: nello zingaro e anche nel gitano e nel cinganiè (Colocci, *Gli zingari*, 366) c'è: *len* = acqua.

4: ACQUAVITE = a) *nina*; - b) *žgòdta*³. — La prima voce sarà il nome di persona *Nina*; né ciò può far meraviglia a chi conosca il bel volume del Migliorini (v. bibliografia). — Per la seconda non trovo addentellati. Forse potrebbe essere storpiamento di *žgàña*, che è voce di gergo in Val di Sole (Cesare Battisti), mentre p. e. in Istria o in Valsugana (A. Prati, *I Valsuganotti*, 85) è d'uso comune, seppure "basso". La fonte è slava: slov. *žganje*. La distanza dalla fonte può dare a una voce comune valore crittologico: per l'istriano e per il friulano si tratta d'un prestito dallo slavo, per il solandro d'un prestito da un dialetto italiano. La *sgañarsa* del gergo bergamasco (Tiraboschi) ci richiama alla mente il "vino arso", dei Grigioni, i quali, come i Romeni, tradussero in buon latino il germanico *branntwein*. — L'acquavite è buon'amica dei "furbi", che le danno nomi affettuosi (*nina*) e umoristici; basti il *tripoli* della "langue verte": il nome geografico evidentemente allude a *les tripes* (budella) che la *rabbiosa* (Milano) pulisce energicamente.

5: AGO = *špiŋ*. Dal punto di vista furbesco rassomiglia troppo a *spillo*, per essere un buon elemento del gergo.

6: ALBERO = *štið*⁴. V. numero 123 (legno).

7: ANELLO = *šérkol*. Questa "trasposizione di significato" (Ascoli): cerchio - anello, è diffusa parecchio nei gerghi, tanto nella forma semplice come nel gosaldino ("Bianti"; Val Soana), quanto nel derivato in *-oso* ("Bianti"; Milano), che è un suffisso caro ai gerghi romanzi.

8. ARGENTO = *de kel*⁵ *ke i fa batòci*, cioè: di quello che serve a fare le monete d'argento (lire, dell'anteguerra). V. num. 130 (lira). È una delle locuzioni ingenue, primitive, che

ricorrono specialmente nei gerghi rurali. — Di solito nel furbesco l'argento è denominato dal color bianco lucente.

9: BALLARE = *peštà[r]* or *ð*. — L'umoristica denominazione del ballo richiama alla mente una maniera di trebbiatura dell'orzo che le macchine hanno fatto dimenticare. Espressione isolata nei gerghi. Cfr. Meyer-Lübke REW. 8715.

10: BARBA = a) *kèla dal bek*; - b) *la mizerà*. — Il modo di dire "quella del becco", ricorda il num. 8. Quasi tutti i gerghi hanno un termine per "barba", e la denominano di solito dal suo stato incolto, espressione di abbandono e di miseria con richiamo a *setole*, *spine*, *erica*, *bosco*.

11: BASTONARE = a) *frontàrgele a un*; - b) *fišà[r]* *via*. — La prima espressione è la riduzione a gergo di *darle a uno*: v. num. 68 (dare). — La seconda potrebbe risalire a frasi come *dàrgele fisse*, e sim. Ma quello strano *via* rende possibile l'avvicinamento al ted. *ab-fitzen*, che nella parlata familiare significa "battere con la frusta"; ciò è tanto più probabile perché il dialetto gosaldino ha la voce *fið*, da cui deriva il verbo tedesco, nel senso di "matassa", e il gergo gosaldino in quello di "camicia": v. num. 31 (camicia). Il passaggio di *-ð* a *-š* potrebbe essere stato agevolato da *fisso*, delle frasi su accennate.

12: BASTONATA = a) *štonfàda*; - b) *štiðàda*, ambidue derivati dalle voci del num. seguente. — Vittorio Rossi (*Giornale storico* 1895, p. 8) toglie dallo "Strazzola", come espressione del gergo veneziano antico *sonza de bosco*. Da noi nell'Aquileiese usano *sonza di bosc* come una frase figurata qualunque. E non credo vi sia giunta dalla "città dell'acqua". Neppure si può asserire senz'altro che sia stata *illo tempore* a Venezia espressione furbesca. Giustamente il Rossi stesso, riconoscendo le gravi difficoltà della cernita delle voci di gergo in prodotti letterari mette in guardia contro una decisione affrettata.

13: BASTONE = a) *štonf*; - b) *štið*⁶. — La prima voce risale al ven. *tonfar* (Boerio) "dar le busse, percuotere"; *tonfo* "cazzotto, percossa", che è tutt'uno col *tonfare* "bussare; picchiare", della lingua nazionale, di probabile origine onomatopeica. — Per la voce *štið* v. num. 123 (legno). — Varie sono-

le espressioni gerghesche italiane: *scabrì[n]* del solandro e bergamasco presenta la stessa accezione della voce per "legno", come *stið*; *ramengo* ("Bianti"; Val Soana; Reggio Em.), evidentemente derivato da *ramo*, col suffisso *-engo*, caro ai gerghi, è ben trovato come denominazione del sostegno di chi va *ramingo*.

14: BELLO, BUONO; BENE = *al drit*. — È caratteristico per i gerghi in generale l'uso d'una sola voce per i tre concetti "bello, buono; bene". — Nel trattato dei "Bianti", c'è *avere il dritto* "capire". La lingua usa *a dritto* (bene) in contrapposto a *a rovescio*, *a traverso* (male): v. invece Max L. Wagner 78.

15: BERE = *šugà[r]*. Non trovo in altri gerghi "asciugare", per "bere". In una poesia contro i facchini, di cui parla V. R[ossi] nel *Giorn. stor.* XXIV, 435, trovo *sciugar denari*. — Nei gerghi di solito il verbo "bere" è derivato dal termine usato per "vino", naturalmente, e mai da quello usato per "acqua". Penso ai Romagnoli, per i quali *béi*, cioè "bere", vale "vino".

16: BESTEMMIARE = *tirà[r] de kéle del monizza* (nome di un ubriacone del luogo).

17: BIANCO = *kìðša*, inversione di *bia[n]chi*.

18: BICICLETTA = *doř ròde*. — Essendo che nel gergo gosalдино ci sono parecchie voci che rivelano contatti con Tedeschi, è probabile che si tratti di un'eco del ted.: *zweirad*.

19: BICCHIERE = a) *màstèla*; - b) *bòsol*. — La prima espressione è dovuta alla tendenza dei gerghi di ricorrere a denominazioni iperboliche, grottesche; nel gergo bergamasco per lo stesso concetto usano *còfano*. — La voce *bòsollo* nel dialetto gosalдино significa "vaso". Forse per i "conza", vi occhieggia la vecchia *bozza* "mezzo boccale".

20: BOCCA = *tap*. — Mi pare si possa connettere questa voce con *tapelà* "chiacchierare, del dialetto milanese, con *tapà* "parlare", del gergo d'Intragna e con *stapìr* "mangiare", del gergo solandro. O si tratta di uno di quelli che l'Ascoli chiama "trasponimenti ideologici della base fonetica"? E cioè: franc. *bouche* "bocca"; *bouchon* "tappo". L'emigrazione in Francia è tradi-

zionale fra i "conza", dell'Agordino, che franciosano alla meno peggio.

21: BORSELLINO = *el ñerka dař botòr* (bottoni). — C'è nel gergo antico italiano ("Bianti"; "Strazzola") *fogliu* per "borsa"; nel gergo francese (Vitu, *Le jargon du XV s.*) *feuille*. Ma resta da chiarire pienamente il rapporto con *feuille*. Risulterà probabilmente che il nostro *fogliu* è un cattivo calco della voce francese e che non ha che fare con le foglie degli alberi o i fogli di carta. Così *scarpa* dell'antico gergo furbesco ("Bianti"; Biondelli) è probabile che sia lo svisamento di *scarpo* "ubere", ancor oggi noto ai dialetti, p. es. a Gosaldo. Il *tako* del gergo dei borsaioli triestini è evidente riduzione del triest. *takùin*; anche nel gergo veneziano (Giac. Venezian) si ha *tacco* "saccoccia; borsa". Il *ñerka* gos. pare inversione di *carniere*.

22: BOTTEGA = *škaršét*. — Il locale dove il pizzicagnolo vende scarsa la merce, è caratterizzato con riso ironico; piú forte è lo *scortéga* (con risonanza di *bott-ega*) nel gergo d'Intragna, che è stretto parente del solandro *stortea*. Il torin. *boita* s'avvicina ideologicamente alla *gabbia* dei "Bianti". Generale è dunque il disprezzo dei "furbi", per il dabben pizzicagnolo.

23: BRACCIO = *branĳk*, che nel dialetto ha il significato di "ramo"; come nella lingua nazionale *branche* "mani rapaci; rami"; — oltre al verbo *abbrancare*.

24: BRUTTO, CATTIVO; MALE = *gòri*. — Analogamente a "bello", ecc. anche "brutto, cattivo; male", hanno nei gerghi di regola la stessa voce. — Non trovo riscontri nei gerghi italiani, nei quali predomina una voce *loffì-*, nota anche all'*argot*. Che si tratti del *gori* romagnolo, ven. *goro* "rossastro"? (v. *Arch. glott. it.*, XV 414). Io conosco il capodistriano *goro* nel nesso *tempo g.* "tempo con cielo annuvolato". O si tratta di *gòrri*, *guri*, ecc. dei dialetti francesi (v. REW. 3820) "porco, porcellino e sim."? O infine c'entra in qualche modo la voce ebraica del *rotwelsch* (Avé-Lallemant) *goi*, plur. *gojim* "non ebreo", ecc.; nel plurale "gente sospetta, ambigua"; quindi "nemica, cattiva, brutta"? O si tratta di riferimento locale: *Gre]gori*?

25: BUE = *el bàrĳe*, v. anche num. 210 (re). Isolato nei gerghi; don Selle mi spiega che era soprannome d'un vaccaro.

26: CACARE = *tràrta*. — La voce tradizionale del gergo italiano è *tartir*, che ricorre anche nella *langue verte* e attende ancora una spiegazione sicura.

27: CAFFÈ = *čùrlo*, che è tutt'uno col *zurlo da scabiar* della Val di Sole. — Di regola i gerghi hanno per "caffè", termini dispregiativi, come del resto anche il parlare comune in tono scherzoso: p. es. rotw. *bankerottbrühe* (Günther); oppure voci tratte dal color nero.

28: CALCIO = *škalòàda*, che è usato nel dialetto per "il calcio degli equini".

29: CALZOLAIO = *màka-škit*, cioè "rimena sterco pollino"; alludendo alla pece. Nel gergo di Cento *peglén*. Formazioni analoghe per diversi mestieri ci dà il Tiraboschi.

30: CALZONI = *le bigónđe*. — Questa stessa voce è diffusa nel furbesco di Milano e di Roma, mentre *tiranti* dello "Straz-zola", ha parenti in Val di Sole (*tire*), in Val Soana (*tirache*), in Francia e in Spagna.

31: CAMICIA = *el fiš*, che nel dial. di Gosaldo significa "matassa". È il ted. dial. *fitz*; lett. *die fitze* "matassa". L'alto tedesco medio ha *fitzen* "tessere". Molto diffusa nei gerghi italiani è *lima*, che ha stretti parenti nel furbesco francese e nella germania spagnola. Ebbe a sua volta fortuna il nostro *camicia*, ven. *camisa*, nel *rotwelsch* (*kamis*; *kamsel*; *gemsel* ecc.) e nella *hantýrka* cecoslovacca: *kamiža*, che, come qualche altra voce italiana, sarà giunta a Praga da Trieste, nota per gli abilissimi scassinatori.

32: CAMMINARE = a) *balegà[r]*; - b) *timpelàr a garétoř*, cioè: lavorare con le gambe. Espressioni isolate nei gerghi, i quali hanno voci molto varie per questo concetto. La prima risale al ven. *balegar* (Boerio) "vacillare camminando"; dunque una specie di peggiorativo. Per la seconda v. num. 122 (lavorare).

33: CAMPAGNA = *štrikola*. — Nessuna luce da voci d'altri gerghi. Che si possa connetterla col ven. *strica* "striscia; pezzo lungo di qualche cosa"?

34: CAMPANE = *le brónđe*. — Nel dialetto si dice *brondine* (*d* per *z*, *đ*), che in altre località alpine denota il campanaccio

oppure il bubbolino al collare di vacche o capre. C'è dunque una certa analogia con la voce del gergo toscano antico (Volpi): *scianfognina*, in cui ricorre *f* per *p*, caratteristica della parlata ebraico-livornese (v. p. es. Guarducci, *Poesie*), parlata che sta morendo, come ho constatato sopra luogo.

35: CANE = *el tiri*. — Negli altri gerghi non c'è mai l'idea del tirare, vi predomina il vociare del cane. Ben diffuso nei gerghi alpini è *garólfo* (Val di Sole; Bergam.; Intragna; Val Soana); che s'è voluto connettere col ted. *werwolf* di longobarda memoria. Il *ginaldo* dei "Bianti", l'ho sentito usare a Gorizia (*ghinaldo*) per "ebreo" (v. anche Ascoli 419).

36: CANTARE = *zberegà[r]*. — È la voce dialettale — nota ad altri dialetti alpini, p. e. al friulano — per il "berciare delle capre e delle pecore". In questo come in altri casi il gergo gosaldino segue la tendenza peggiorativa — espressione di una certa grossolanità e volgarità — che è comune a tutti i gerghi.

37: CAPIRE = *tiràrgene via*. — Qui il gosaldino percorre la stessa via del lat. *càpere* al romanzo *capire*.

38: CAPPELLO = *kadùco*. — Pare uno storpiamento di *capuccio*. — Larga diffusione ha nei gerghi italiani (Cento; Milano; Roma; Napoli) il confronto del cappello col fungo. Anche Intragna ha *sampion*.

39: CAPRA = a) *budìsola*; - b) *budìča*; - c) *ořš*. — Le due prime voci si connettono con *bodàt* (*d* per *đ*) = capretto, del dialetto gosaldino. La terza che sia una riproduzione approssimativa del tirol. *gòs*, lett. *geiss*? — La denominazione gergale della capra è data di solito dalla barba.

40: CARABINIERE = *viligón*. — È naturale che il carabiniere o gendarme o sbirro abbia sempre formato oggetto di particolare attenzione fra i "furbi". L'espressione gosaldina sta però a sé; nel dialetto comune *viligón* è la vitalba; e risale in ultima analisi al latino *vit-is*, donde it. *viticcio*, bellun. *vidigà*; ecc. (REW. 9395). Il *tertium comparationis* dovrebbe stare nell'attortigliarsi che fa la pianta arrampicandosi, come le manette o corde o catene s'attortigliano serrando i polsi: cfr. gergo di Cento *ligarén*; oppure nel ciuffo caratteristico della pianta e del

cappello da carabinieri. O infine si tratta d'uno storpiamento di *veladón*, grande "velada", riferendosi alla giubba speciale del "fratello Branca"? La camorra napoletana fra i suoi vari termini ci ha *livrea da vescovo*, per la fodera rossa del mantello. L'*incudine* (Milano, Napoli) si riferisce al cappello, come l'*aeroplano*, sorto durante la guerra (v. Panzini, *Diz. mod.*).

41: CARNE = *el čik*. — Il dialetto gosaldino, come molti altri, usa nel linguaggio infantile *cicia* per "carne". Ma qui probabilmente non c'entra: v. num. 220 (salame). — Nei gerghi antichi ("Bianti"; "Strazzola"; Volpi) e moderni son diffuse le voci *cria*, *criolfa*, *creatura*, non ignote in Francia; c'è anche nel *rotwelsch* (Avé-Lallemant IV, 86) *creu*. L'Ascoli (404 e 419) a ragione dubita dell'origine greca (*kréas*) della voce furbesca. A me pare si debba partire da *creatura*, voce ben diffusa nella liturgia della chiesa, quindi anche oltre i confini d'Italia.

42: CARRO, CARROZZA = *gravàtol*. — Il carraio è *kel dař gravàtoř*; l'automobile è il *gravàtol diř pindoř* (i signori). È derivato da *grava* = sabbia, sassi, ghiaia (Boerio): arnese da portar sassi ecc., v. num. 70.

43: CARTA = *sfojòza*, come in Val di Sole, a Milano, nel Bergamasco.

44: CASA = *bušk*, che nel dial. significa "sterpo". Si tratta della stessa voce? cfr. *vivere, darsi alla macchia*. In origine, credo di no. Il gosald. *bušk* dovrebbe connettersi col *bós*, *bus* del *rotwelsch* (Avé-Lallemant IV) "casa, abitazione" (Zurigo 1488: *busz*), variante dialettale dell'ebraico *bes* "casa". L'adattamento fonico alla voce dialettale (*bus-busc* "cespuglio") rende ottimi servigi allo scopo del gergo. — Diffusa nella denominazione della casa è nei gerghi la tendenza peggiorativa: p. es. *bàita* (V. di Sole; Bergamo; camorra), nella *hantýrka* cecoslov. (Rippl) *barák*. — L'antica voce furbesca *cosco* ("Bianti"; "Strazzola"), che il Pott (*Zigeuner*. II, 25) deriva esitando da un it. *casco* "cadente", risalirà invece al turco *köşk*, *kjöšk* = "cupolino nei giardini", e sarebbe quindi una variante di *chiosco*.

45: CASTAGNA = *tòna*, che nel dialetto è usata anche per "conno": v. num. 62. È molto diffuso nei dialetti l'uso di *castagna* per "conno". Qui sarebbe il caso inverso.

46: CAVALLO = *nìno*. — S'incita il cavallo ad andar avanti col grido: *iii, nino; ari nino; iii nineta!* Donde la voce del gergo.

47: GENERE = *kel de la kalifa*, cioè *quello (il cenere!)* della *pipa*: v. n. 96 (fumare) e num. 190 (*pipa*).

48: CERCARE LAVORO = *andàr a źbatočà[r]*, cioè "andare a bussare agli usci"; cfr. ven. *batòco* "picchiotto".

49: CHIAVE = a) *kéla de sa^m Pjero*; - b) *pjero*; - c) *krik*. — Le simboliche chiavi di San Pietro non hanno riscontro negli altri gerghi italiani. C'è invece nel gergo studentesco ted. *Petrus* "chiave"; cfr. basso ted. *Péterken* "grimaldello". Con ciò non è detto che i Gosaldini abbiano attinta la voce oltr'Alpe. In questo come nella maggioranza di casi simili io sto con l'Ascoli (p. 383) per la poligenesi. Cfr. Migliorini 244. — La terza voce va a braccetto col piemontese *crica* "spranghetta per chiudere" (E. D'AZEGLIO) e si deve probabilmente all'onomatopeia. Difficilmente *yi* echeggia lo zingaro *clid* dal greco *kleidion* (Ascoli, *Zigeunerisches* 134).

50: CHIESA = *kirik*. — Nulla di simile nei gerghi italiani. Ricorre perciò subito alla mente il ted. *Kirche* "chiesa", che s'avvicina ancor più al furbesco gosaldino nella forma dial. *kir(i)ch* e sim.

51: CHIODO = *krik*: v. n. 49 (chiave).

52: CHIUDERE = *stropà[r]*. — È la voce dialettale per "turare un buco".

53: CIECO = *řavàtol*. — È il nome dialettale del fringuello, che viene accecato, perché serva da richiamo. Isolato nei gerghi.

54: CIOTOLA = *trénkena*. — Voce isolata, che rispecchia il ted. *tránke[n]* (ted. medio *trenke*) "recipiente per abbeverare".

55: CITTÀ = *el ronk danùgo*, cioè il grande villaggio: v. num. 278. — La voce furbesca per eccellenza è *bolla* ("Bianti"; "Strazzola"; Intragna; V. di Sole ecc. ecc.), che, secondo me, denomina la città da *bolla* o *bollo* = stemma della città. Diversa la spiegazione del Sainéan, *Les sources de l'argot ancien*, 137.

56: COIRE = *lustrà[r]*. — C'è grande varietà di espressioni nei gerghi per questo concetto, ma non vi trovo *lucidare*. È di molti dialetti *fregare*, che s'avvicina all'espressione gosaldina.

57: COLLO = *olko*. — Inversione.

58: COLTELLO = *el mèlo*. — Nel gergo bergamasco (*mèl*) e valsoanino (*mela*) c'è la stessa voce. In parecchi dialetti veneti ho trovato *mela* per "lama", cioè *la mella*; v. REW. 4866. Nelle poesie (friul.) del Morlupino e del co. Ermes di Colloredo ricorre *milisse* "spada opp. stocco"; il Pirona (Voce friul.) ha *milisse* "coltellino" (?). Il cambiamento del genere nel gergo gosaldino è dovuto a *coltello*. — Nel gergo valsoanino c'è anche *lingher*, che è pure del gergo torinese e della "langue verte". — Larga diffusione ha nei gerghi lo zingano *ciuri* = coltello, al quale risalgono non solo il furb. cecosl. *čurek*; *čuro* e il franc. *suriner* "pugnalar", ma secondo me anche il *ceri[no]* della camorra e il *cerino* della malavita romana. È questo *cerino* un bell'esempio di occultazione del significato con voce d'ugual suono ma di tutt'altro senso. — Interessante per noi Friulani il *tagliamento* della camorra. — v. Dauzat 115.

59: CONDIRE = *golvà[r]*. — Il verbo è derivato dalla voce dial. gos. *gólva* "fogliame di alberi cedui che serve da strame".

60: CONFESSARSI = *andàr a katàr el goš*, cioè *a trovare il prete*: v. n. 204 (prete).

61: CONIGLIO = *tonèkol*, evidente derivazione della voce che segue. Il termine di riferimento: la prolifica libidine.

62: CONNO = a) *la tóna*; - b) *la perùšola*. — La prima voce (v. anche num. 45: castagna) dovrebbe essere il nome *Antonia*, ridotto nel vezzeggiativo a nome comune. Le voci simili per "conno", che darà, dai vari dialetti, l'*Atlante linguistico italiano* le tengono buona compagnia. — La seconda voce è molto diffusa nei dialetti veneti e nel friulano tanto per "cinciallegra", quanto per "conno".

63: CORDA = *špak*, cioè *spago*.

64: CORRERE, AFFRETTARSI = *fa[r] pèke*. — Nel dialetto di Gosaldo, come in quello di parecchi altri luoghi (v. p. e. Boerio, Diz. dial. ven.), *peche* significa "orme".

65: CUCCHIAIO = *badil*. — Simile l'immagine nei gerghi di V. Soana, V. Furva e bergam.: *rem*. Viceversa il barcaiole veneziano (Musatti) dice *ciévolo* il remo, che nel gergo veneto di terraferma (G. Venezian) è "scalpello da muratore".

66: CULO = *šest*, cioè *cesto*. — Per ischerzo si usa anche nel dialetto; dunque non è pretta voce gergale. — Gli altri gerghi hanno altre svariate voci, fra cui il bergam. *ból*, che forse l'Ascoli oggidì non farebbe risalire allo zing. *bul*, mancando affatto riscontri in altri gerghi. Il *grech* d'Intragna è furbesca-mente ben coperto nel *Greg-orio* della camorra.

67: CUORE = *el por-e-gràm* (cioè *povero e gramo*), che è più sentimentale del *battente* (V. di Sole; "langue verte") e sim.

68: DARE = *frontà[r]*. — Isolato nei gerghi.

69: DEBITO = *el puf*, che ricorre nel gergo bergamasco e nella "langue verte", e altrove (v. Panzini, *Diz. mod.*⁵, 509). — Forse nel gergo gosaldino è giunto dal ted. *auf puff nehmen* "prendere a credito" (Sanders, *Wb. d. dt. Spr.* II, 599). Nel dial. triest. *cior a puf* = id.; *far puf* "far debiti"; e sim.; c'è anche *pompàr* "dare una stoccata" (cfr. appunto il *puff*), che ricorda il *pumpen* del gergo studentesco tedesco.

70: DENARO = *gràva*, che in una vasta zona veneta (siano ricordate le Grave di Papadopoli) significa "terreno sassoso, ghiaieto". Per l'etimo e l'estensione v. REW. 3851 e Carlo Battisti, *Studi di storia ling. e naz. del Trentino*, Firenze 1912, pag. 50). In nessun altro gergo italiano c'è nulla di simile. La spiegazione del passaggio di significato è data, secondo me, da interferenza tedesca. L'ebraico *kis* "borsa; borsa di denaro", passò nel rotw. (Avé-Lallemant; v. anche Günther, III capit.): *kis, kies, kiss* nel significato di "borsa di denaro; denaro". Dal gergo (Günther p. 52) la voce è passata nella parlata comune, equivalente a *geld*. Ora, *kies* nella lingua tedesca aveva ed ha il signif. comune di "ghiaia". Il "furbo", che conosceva il ted. *kies* nel significato gergale di "denaro", e in quello comune di "ghiaia", adottò *grava* nel senso di "denaro". È questo dunque uno dei casi di omofonia che va fra quelli trattati dall'Ascoli a p. 389. — Fra le molte voci furbesche per

“denaro”, noto *bor* d'Intragna e *bòra* di Trasquera (comunicatomi da Antonio Bonino), che è voce di diversi dialetti veneti (p. e. triest. *bòri* “denari”), dai quali passò in Friuli (*bòro*: Pirona, *Voc. friul.* 2^a ediz. completam. rifatta da Carletti e Cornali, pag. 67); probabilmente da Trieste la voce veneta penetrò fino a Praga nella “*hantýrka*” (Rippl): *bora*, *búr* “pezzo da 5 corone”.

71: DENTI = a) *le krìke*; - b) *le palòte*. — La prima voce si collega col num. 49 (chiave) e 51 (chiodo); la seconda trae l'immagine iperbolica dalle pale della ruota da mulino oppure dalla pala da farina. Nel dialetto friulano si ha *palòtis* “grandi incisivi”, per la forma simile alla votazza. Simili immagini: *pironi*; *merli*; *rastrèlliera* dei “Bianti”.

72: DIARREA = *bòrtola*. — Ad Aquileia usiamo scherzosamente *sbürtui* per “fagioli”, perché pensiamo a *sbürtá* “spingere”; evidentemente per le flatulenze. Nei gerghi d'Intragna e V. di Sole i fagioli son detti *bertoldi*. Nella voce gosaldina, che rispecchia il nome *Bòrtola*, c'entra forse l'idea dello *sbürtár*, e anche *boro* nel significato di “ano”.

73: DIAVOLO = *kèl da' korn*, cioè quello dalle corna; dalla rappresentazione tradizionale del diavolo. Piena di spirito è, p. e., l'immagine del “mugnaio delle anime”, del furbesco francese.

74: DIO = a) *el ñòrsi*; - b) *kèl de stefenót*. — La prima voce è inversione di *signor*; la seconda espressione contiene un'allusione a persona del luogo, di cui non si sa ormai nulla di preciso, ma che probabilmente non seguiva il comandamento di non nominare il nome di Dio invano.

75: DITO = *ètde*, storpiatura del dialettale *det*.

76: DOGANIERE = *pelùk*, che risale direttamente al gergale ven. (Boerio) *pelugo* “birro”, e al g. milan. *pelucc* “poliziotto”.

77: DONNA = *la zàepa*: v. num. 269 (uomo).

78: DORMIRE = *pigà[r]*. — Già i “Bianti” dicevano *poltrire*; in V. Soana c'è *pautrìr*; per la malavita rom. (Niceforo e Sighèle) *portrione* è “uno che dorme”. Si può pensare che *pigàr* sia da spiegarsi con un *pigrare*? Nei dialetti dell'Alta Italia è

ben diffuso *pigher* “pigro”. Oppure c'è un nesso col g. torin. *piàossi*; e roman. *pioleggiare*? v. Dauzat, 113.

79: ERBAGGI = *le beàte*. — Perché?

80: FABBRO = *kèl ke fa l krik*, cioè quello che fa il chiodo, la chiave, la serratura ecc. Nel gergo veneziano (G. Venezian) il fabbro di chiavi false è detto *negro*?

81: FAGIOLI = *i nonantan[ü]óf*. — Imitazione del suono della coreggia o, meglio, della loffa?

82: FALEGNAME = a) *kèl ke fa l melàna* (cognome del luogo); — b) *kopét*. Questo da *kop* “tegolo”? Perché il falegname (carpentiere) prepara le travi per *i kop* “il tetto”?

83: FAME = *sardìna*. — Che si possa partire da frasi come questa (ven.) *séco cofà 'na sardèla*?

84: FARINA = a) *la spolveróza*; - b) *el pólvèr*. — È immagine largamente diffusa nei gerghi questa della *polvere* per “farina”: “Bianti”, *polverosa*; g. bergam. *spolverusa*; g. d'Intragna *spulverosa*; ecc. Cfr. il rotw. (Avé-Lallement) *staub* “farina”; ted. *staub* “polvere”.

85: FAZZOLETTO DA NASO = a) *èifol da kanòbba*, cioè *pozza*, straccio da naso; — b) *z mòka - kanìpè*, cioè *smoccola-nasi*. — La prima voce si collega col furb. milan. *ciff*; roman. *ciuffo*; che, se non derivano direttamente, stanno certo in nesso col franc. *chiffe* “stoffa lisa; ragnatelo”; *chiffon* “straccio”; v. n. 125 b) (lettera).

86: FERRO = *èrfe*, inversione del dial. *fer*.

87: FIAMMIFERO = *solferàt*. — È vecchia voce dialettale abbastanza diffusa in montagna; donotava i legnetti o stoppini immersi nello zolfo, che si usavano prima dell'invenzione degli attuali zolfanelli.

88: FIENO = *pajús*, da *paglia*. — Denota anche l'erba. Per il suffisso cfr. *irdusa*, *verdusa* del gergo bergamasco; *vardóusa* del gergo di Cento.

89: FILO = *ščap*, che etimologicamente dovrebbe essere parente del *cappio* della lingua.

90: FINESTRA = a) *finestràl*; - b) *usèra*. — Parecchi i casi

di derivazione col suff. *-àl* nel gergo gosaldino. La seconda voce (da *uscio*) designa nel dialetto il buco che si fa nell'uscio di casa per il gatto; la gattaiola: friul. *giatàrie*. Quindi fa il paio con *mognarda* del gergo bergamasco, che chiama *mognart* il gatto.

91: FORMAGGIO = *el šček*, che è la voce comune del dialetto per "cacio fresco"; *špres* è il formaggio tenero, *formà* il f. duro.

92: FRANCIA = *la lipóna*, e quindi *lipó* "i Francesi". V. num. 215 (rosso).

93: FRATELLO = *fràis*: va connesso con *fra(n)s* del gergo torinese; e con *frangin* della "langue verte".

94: FREDDO: AVER FR. = *fa[r] bròke*, umoristica variazione del dialettale ven. *bàter le bròche* (Rosamani), *le brochete* (Boerio) "battere le gazzette, b. i denti dal freddo"; cfr. friul. *bati lis brucis, fà brucis* (Pirona-Carletti-Corgnali, *Voc. friul.* 77). — La voce *gianico* ("Bianti"; "Strazzola") è oggi d'uso comune a Trieste e nell'Istria (Rosamani). — Nella *hantýrka* è penetrato *fredo* (da Trieste?).

95: FUCILE = *šofícón*. — Isolato nei gerghi. Gli s'avvicina un po' il *baton creux* del furbesco francese.

96: FUMARE = *kalifà[r]*. — La località in fondo alla valle, dove sin dagl'inizi dei lavori minerari c'è uno spaccio di tabacchi, è detta ormai da tutti *California*, che è creazione della serie *re di Cappadocia* "cappone", dei "Bianti", e sim. (v. A. Sepulcri, *Arch. glott. it.* XXI (Sez. Bart.) 122). Due possono essere le voci che diedero lo spunto a questa voce quasi isolata nei gerghi: *califa* "caligine" in qualche dialetto delle Prealpi venete (v. anche REW. 1516); oppure *Califfo*, simbolo del gran fumatore turco; è vivissimo il paragone: fumare come un turco. Solo nel gergo di Cento trovo *califèr*: v. num. 190 (pipa).

97: FUMO = *kel ke fa l pojàt* oppure *kel del pojàt*, cioè: quello che produce il mucchio di legna coperto per farne carbon dolce; carbonaia. È della lingua: fuma come una carbonaia. — Le voci *pojàt* di dialetti lombardi alpini (ticin., bresc.) e *puàta* del gardenese (Gartner. *Ladin. Wörter*) si vuol farle risalire a *podium* (v. REW. 6627). Ma piú probabilmente va con lo slov. *pojata* "tettoia, misera capanna di legno".

98: FUOCO = a) *mašar[š]ól*; - b) *fàjer*. — Conosco solo nel dialetto veneto *mazzar[i]ól* e nel friul. *mazzaról* per "incubo", che nel dial. gosaldino è detto, come in tanti altri luoghi, *žmàra*. Ma non vedo il nesso fra l'incubo e il fuoco. — La seconda voce, che è anche del g. di Cento (Borgatti 15 o 23), rispecchia il ted. dial. (alpino) *fàar*, letterario *feuer*, probabilmente appreso in caserma, ai tempi della dominazione austriaca. — Molto diffuso era ed è nei gerghi nostri *ruffo* e deriv. ("Bianti"; "Strazzola"; Toscana: Volpi; V. di Sole; Bergam.; V. Soana; camorra). — Anche nella *hantýrka* il fuoco è denominato dal color rosso-sangue: *červenej*. — V. anche Dauzat 122.

99: FURBO = *gat*. — Il gatto nei gerghi è sinonimo di "astuto", e di "ladro": v. num. 109 (ladro).

100: GALLINE = a) *šúrle*; - b) *kéle de la vèča nàlda*; - c) *i bèt*. — La prima voce si connette col ven. *zurlo*, in lingua *ciurlo* e *chiurlo* "baggiano". In genere le galline godono fama di stupide. — La seconda espressione è strettamente locale. — La terza nel dialetto gosaldino significa "pettirosso", come in dialetto veneto (Boerio).

101: GALLO = *el màščo de le šúrle*, il maschio delle galline.

102: GAMBE = a) *i garétoř*; - b) *le garétole*; tutt'e due rispecchiano la voce della lingua *garetti*; nella seconda voce il genere è dovuto all'accostamento a *gambe*. Questa figura della parte per il tutto c'è anche nella lingua e poi p. e. in *syhinga* del gergo solandro e in *stincarelli* della camorra. — Nello zingaro (Colocci) c'è *ciang*, plur. *cianga*, che ricorre anche nel cinganiè e potrebbe essere parente dell'it. *cianca*, con cui il Gartner (ZRPPh XVI) metteva in relazione le voci *zanco*; *ciamp* = sinistro, e sim. v. però REW 9598.

103: GARZONE = a) *galùp*; - b) *gabúro*; - c) *tamòni*. — La prima voce è anche del gergo solandro e della "langue verte"; ricorre in qualche dialetto (p. e. romagnolo) per "ragazzo", ed è noto alla lingua: *galuppo* "uomo abietto"; dial. milan. *galüpp* "uomo maleducato e male in arnese"; v. anche Rohlf, ZRPPh 41, 457. — Il g. di Cento ha *galoppa* "came-

riera „, dove echeggia anche *galoppare*. — La seconda voce, dovuta probabilmente a Sagron Mis (prov. di Trento), è il trent. *gaburo* “zotico” (cfr. Carlo Battisti, *Studi*, 195), che si fa risalire — secondo me a torto — all'alto ted. ant. *gabūro* “contadino”: v. REW 3630. — La terza tes]tamonì?

104: GATTO = a) *el zgranfàrña*; - b) *el tóga*. — La prima voce risale al ven. *sgranfignar* = in lingua *sgraffignare* “rubare lesti e di soppiatto”; ed è da confrontare col furb. franc. *greffier*, *griffard*. — La seconda parrebbe inversione di *gatto*; ma c'è nel gergo solandro *toc*. Che sia stato interpretato *tóga* come femm. e quindi si sia fatto altrove il maschile? O c'entra il vb. *togliere*, p. e. *el toga* “favorisca prendere”? Da noi all'Isonzo usa dire: chel là 'l é di *Ciopris* e no di *Daris* (quello là è del paese di Chiopris (*ciò* “prendi”) e non di quello di Aris (*Daris*: da- “dare”).

105: GERGO = *skabelamènt dex kónða*. — Il suffisso *-ment* ricorre abbastanza di frequente nei gerghi nostri ed è anche usato in composizioni strambe con scopo umoristico nella parlata comune. La prima parte della voce, che non ha riscontro in altri gerghi, la connetterei al dial. gos. *kàbola* “bugia”; dunque in origine *skabolamènt* “parlata da finzione”. —

* Fu dai dragon de' furbi il contrappunto

* trovato sol per canzonar tra loro...” (“Bianti”, p. 114).

Ecco le principali voci nostre per designare il gergo: *zergo* (“Bianti”); *gerbo* (? “Strazzola”); *taròm* (Intragna; V. di Sole); *gain*, *gaim* (V. di Sole); *gai* (Bergam.); *amar* (Milano); *baccaglio in serpentino* (camorra); *baccàgghiu* (Palermo); *calma* (g. tosc. ant.); *spasèl* (Bergam.); *stanziè cröf* (parlare in g., a Trasquera: comunicatomi dal sig. Ant. Bonino); *cobertanza*, *suspu* (Sardegna); *lingua furbesca*; *l. zerga*; *calmone*; *calmano*; *calmeo*.

In Francia: *jobelin*, *jargon*, *argot*; *baragouin*; *arguche*; *langue de l'artie*; *jars*; *bigorne*; *latin*; ...

In Inghilterra: *cant*; *slang*; *thieves latin*; *romany*; *pedlar's french*; *flash*; *gibberish*; *St. Giles's Greek*; ...

In Germania: *rotwelsch*; *spitzbubenlatein*; *zigeunerdeutsch*; *romanisch*; *schleifersprache*; *jenisch*; *kochemer loschen*; *schurer-oder plattensprache*; ...

In Spagna: *zeriguenza*; *jerigonza*; *jerga*; *germanìa*; *calò*; ...

In Cecoslovacchia: *hantýrka*; *kramarška řeč*; ...

Nell'Olanda: *kramerslatijn*; *bargoens*; ...

In Danimarca: *kjeltringeslatin*; *rotwelsk*; *praeveligvantssproget*; ...

In Svezia e Norvegia: *rotwälska*; *labbelsk*; *fantesprog*; *sköiermaal*; ...

In questa lunga lista, che è ridotta parecchio e non contiene le lingue zerghe fuori d'Europa (p. es. dei banditi dell'Indostan o delle prostitute dell'Egitto), contiene parecchie volte la parola *latino*, che è da interpretarsi come “parlata difficile a intendersi, inintelligibile”, e non in senso nazionale; pensiamo involontariamente al *latinorum* di Renzo. C'è forse dentro un pizzico di disprezzo protestante per la lingua dei cattolici. — In quanto a *rotwelsch*, che non vuol dire: italiano-rosso, ma: linguaggio straniero di lazzaroni, mendicanti e sim. (v. Günther 41), è doveroso rilevare la nobile difesa che del buon nome d'Italia fa l'Ascoli (382; 403) contro l'inglese Borrow, il quale, fondandosi solo sulla falsa interpretazione della voce “*rotwelsch*”, faceva dell'Italia “la culla del parlar malandrinesco”! — La voce *romany* e sim. non ha attinenza con Roma e deriv., bensì rispecchia lo zingaro *romanó* “zingano” (veram. “nero”). — E così il *germanìa* della Spagna avrà per base *hermano* “fratello” (dunque quasi = *hermandad*), e non la “Germania”.

106: GERLA A MENSOLA = *la krað de la lópa*, cioè gerla-sedia della paglia (v. n. 172). È il tirolese e carintiano (bavaraustr.) *krax[e]* = id. La voce ted. c'è anche nel dial. fassano (Gartner, *Rrom. Gramm.*) e nel “cimbrico” e in quel di Fondo in Val di Non (Carlo Battisti, *Studi*, 209). Il ladino centrale ha *cràma* (Gartner, *Ladin. Wörter*). Dalla forma carintiana *krax'n* (Lexer) e non dallo sloveno (*krošnja*), come vuole lo Štrekelj, deriva il friul. *scràssigne*.

107: GIACCA = *ğòna*. — In V. di Sole *iona*; nel Bergamasco c'è fra altro *giordana*.

108: GIORNO = *lùster*. — Già nei “Bianti”, *lustro*. Maggior

diffusione ha chiaro: *chiara* (camorra); *sčarós* (V. di Sole); *sčarùs* (Bergam.).

109: GIOVANE = *balìn*, *balìna*: v. n. 209 (ragazzo).

110: GRANDE = a) *nùkol*: quelli della famiglia dei *Nùcoi* sono tutti molto grandi; - b) *danùgò* e *va-*

111: GRÀNDINA = *garnetolèa*, da *grano*; derivato da *le garnétole* "i chicchi di gràndine".

112: GUARDABOSCHI = *šima-bušk*.

113: GUARDARE = *kalumà[r]*. "Bianti", *allumare*; V. di Sole *slumar*; Bergam. *lòmà*. — Il Boerio ci dà *calumar*, *calomar* per il dial. comune di Venezia nello stesso significato, oltre che nel senso di "allentare". Solo in questo significato e sim. ci danno la voce p. e. per l'Istria E. Rosamani, per Genova G. Cosaccia (Voc. genov. it.), per la Toscana il Petrocchi, per la Sicilia il Biundi. È evidente l'origine marinara e probabilmente greca: v. REW 1535. Ma il significato che "calumar" ha nel dialetto veneto e nel nostro gergo deve essere a un accostamento a *lumar* (da: lume) = guardare, scorgere, adocchiare; ben diffuso nelle Venezia: v. però anche REW 1516.

114: IMBROGLIARE = *imbağinà[r]*, che è derivato da *bàgò*: v. num. 205 (prezzo). Isolato nei gerghi.

115: INCINTA = *nàpte*. — Inversione di *piena*.

116: INFERNO = andar te *le brone*, cioè andar a finire ne la *brace*, come le tradizionali descrizioni dell'inferno asseriscono.

117: INGLESI = *keř de là del miš*, cioè: quelli di là dall'acqua (canale della Manica).

118: LADRO = a) *žgranfàrña*; - b) *el šajùk*; - c) *el špi-šar[ù]dl*. — Per la prima voce v. num. 104 (gatto). Anche nel furb. it. *gatto* = "ladro" (Biondelli); nel ven. (Boerio) *gato* = id. — La seconda voce è il nome che nel dial. gos. si dà alla cavalletta, con evidente termine di confronto: i salti del ladro quando fugge. — La terza voce si connette con *spizzicare* e sim. — Numerose e tutte differenti dalle gos. sono le espressioni degli altri gerghi. Notevole la diffusione del zingaro *ciór* (Ascoli, Zigeuner. 131; Colocci) nel rotw. (Avé-Lallemant: *tschorr*); nella hantýrka (Rippl: *čóres*) e camorra: *ciori*.

119: LARDO = *čik*: v. n. 44 (carne).

120: LATTE DI VACCA = *miš de mónča*; l. DI CAPRA = *mišét*; cioè: acqua di v.; acquetta. — In altri g. (V. di Sole; V. Soana), si ricorse a: bianco. Nel g. di Rassa (comun. Bonino) c'è il ted. *melk* dalle oasi ted. piemontesi.

121: LAVARE = *žgùatarà[r]*, ben diffuso nei dialetti veneti nel senso di "guazzare", e sim.

122: LAVORARE = *timpelà[r]*. — Questa voce, isolata nei gerghi, si potrà collegarla con *tempellare* della lingua = battere; *tempello* = suono a colpi, delle campane. Quando il "conza" va in cerca di lavoro, picchiando agli usci, dice che va "a sbatoccià"; e il ven. *batòco* è appunto = il battaglia della campana; e anche il picchiotto.

123: LEGNO = *štiš*, che nel dialetto significa "tizzone". In altri gerghi: *stecco*, ideologicamente affine.

124: LETICARE = *rumàrla*, cioè: andar a grufolare nei pettegozzetti come il porco nel truogolo, la talpa nella terra.

125: LETTERA = a) *šfojòža*; - b) *čifola*. — La prima voce è piú recente: v. num. 43 (carta) e num. 85 (fazzoletto).

126: LETTO = *la bàšta*, che nel dialetto significa "il basto". Espressione isolata, mentre nei gerghi son diffuse due voci, che hanno per base *poltro* (g. tosc. ant.; "Bianti"; i "trabucchi" di Milano (Bazzetta de V. 411); camorra; V. Soana) e *pattume* ("Bianti"; Intragna; V. di Sole). Il *cobi* del Biondelli, che è anche voce dialettale, lo trovo solo nel g. di Cento (Borgatti); il Bonino mi comunica *cùbiu* per il gergo di Rassa.

127: LEVATRICE = *la tarbóna*. — Voce locale, derivata dal nome di luogo *Taibón* dell'Agordino, del quale era oriunda una levatrice del comune di Gosaldo.

128: LIBRO = *škartafàš*, cioè: scartafaccio.

129: LINGUA = *žlavàša*: è la voce dialettale del Bellunese per "arctium lappa" (v. Penzig, *Flora pop. it.*) = lappola. I termini di confronto possono essere due: o la larga foglia paragonabile a una "bruta linguazza" oppure le pallottole (a Gosaldo dette *nàpole*), che la pianta produce: come queste s'at-

taccano ai panni, così quella che già per i " Bianti „ è *la dan-nosa, la serpentina*, per i camorristi *la viprosa*, intacca l'onorabilità del prossimo.

130: LIRA (moneta) = *batòco*. — Evidentemente il romano, il peso della libbra (*lira*) pendente — come il battaglio (*batòcio*) — dal braccio della stadera, spiega la nostra voce gergale per la moneta (*lira*). Cfr. il valsoan. *péisi* per " lire „, e *pendinda* del gergo toscano antico (Volpi). — Diffusa in molti gerghi d'Italia (Torino, Milano, Roma, Napoli) è la voce *cavia* (in Sardegna: *gàvia*, Max L. Wagner), che dovrebbe risalire a *caviglia*, dicono.

131: LITRO = *pitèr*, cioè: vaso da fiori.

132: LUME = *la, el pin.* — Rispecchia un uso di tempi andati. In montagna dove abbondano le resinose conifere, una volta si bruciavano dei pezzi di *pino* ecc., acconciati all'uopo e infissi negli alari, per illuminare la cucina. Nulla di simile in altri gerghi.

133: LUNA = *kéla del nàne*. — Espressione locale.

134: MADRE = *rónka*: v. num. 274 (vecchio, a).

135: MALATO = *kronk*; è il tirolese (bavaro-austr.) *kronk* " id. „

136: MANGIARE = *oltàrla*, cioè: voltarla (la polenta, *in primis et ante omnia*). In dialetti del Bellunese usano *voltar giù* (p. e. a Laggio: *oltà dó*) nel senso di " ingerire „ (una medicina o sim.). — Molto diffusa nei gerghi anche oltr'Alpe, è la radice *morf-* (*morfire, morfezare, smorfiri*, ecc.), che il Sainéan (Les sources indigènes, II, 299), spiega come voce onomatopeica. Ma ... — Nella " *hantýrka* „, è penetrato l'ital. *mangiare*, donde *manzàre* " il mangiare che la moglie porta al marito sul lavoro „.

137: MANGIARE A SAZIETÀ = a) *oltàrla al drit*; - b) *in-sakàr le fòrme*.

138: MANI = *le zgrìnfè*. — S'aggrappa strettamente a *sgrìfia* del gergo d'Intragna, *grinfa* del g. valsoan., *sgréfa* del g. bergam.; è voce corrente in molti dialetti, ed è della lingua: *grinfa*. Anche nel rotw. c'è *griffling*. La vecchia voce furbesca *cera, zera* (v. Ascoli 404) si volle connetterla col greco *heir* = mano.

L'Ascoli sembra non crederci; ed ha ragione, già per gravi motivi fonetici.

139: MARITO = *zàèpa*: v. num. 268 (uomo).

140: MEDICO = *kodèk*. — In un sonetto del Morlupino che pubblicai nel " Forum Julii „ (Gorizia 1910, p. 43), c'è il verso: " *codegh* insomp friul bergamaschat „. Che sia la stessa voce? E di dove viene?

141: MELA = *zap*; MELO = *zapèr*. — Non ha riscontro in altri gerghi.

142: MERDA = *krèda*, cioè: argilla.

143: MESTRUO = *markés*. — L'aggiunginmezzo proposto illo tempore dal Pott (*Zigeuner* II, 18): *m[arch]ese* fu a ragione respinto dall'Ascoli (418). La voce, ben nota ai dialetti e anche alla lingua (Panzini, *Dizion. mod.*⁵), non ha rapporti diretti col titolo nobiliare, ma col furbesco *marcona* " donna „; argot *marque* " donnina allegra „; germania *marca* " femmina da conio „; ecc., come rilevò l'Ascoli. Pare si possa partire da *marca*; *marchio* " segno, contrassegno; bollo; macchia di sangue „.

144: METTERE = *frontà[r]*: v. num. 72 (dare).

145: MIELE = *kèl del karère*, quello che producevano i Carrera, allevatori d'api. Locuzione strettamente locale.

146: MINESTRA = *ankùden*, cioè: incudine. — Isolato nei gerghi. Essendo la minestra la parte principale del pasto, pare sia considerata come la salda base, su cui si può ... battere il resto. — Larga diffusione ha nei gerghi *bazzoffia*, che è anche della lingua (v. REW 8464): V. di Sole *basofia*; bergam. *badòfia*; Trasquera (comun. Bonino) *bazùfia*, ecc. — Nei gerghi di Torino e di Milano, in parecchi dialetti e nella lingua è diffusa la voce *fboba*, tosc. *bob[b]a*; *bobbia*; *biobba* (v. Panzini, *Dizion. mod.*⁵ p. 70) che si vuol far risalire (REW 1181) a una voce infantile *bob*. Io penso allo zing. (Colocci 366) *boba* = fava (poi: minestra di fave, ecc.), comune agli zingari, slavi, valacchi, cinganié, gitani, gipsi e baschi; e allo slavo *bobu* (slov. *bob* " fava; fagiolo „). Il triest. *boba* denota specialmente: la minestra dei carcerati o dei poveri della congregazione di carità: v. anche *boba* nel Boerio.

- 147: MOGLIE = *la zàèpa*: v. num. 269 (uomo).
- 148: MOLINO = *merkùð*.
- 149: MOLTO = a) *danùgo*; - b) *altokì*. — Non trovo che *altèque* “ bello, bravo, eccellente „, nella “ *langue verte* „.
- 150: MONACA = *la zàèpa goð*: v. num. 269 (uomo) e num. 204 (prete).
- 151: MONTAGNA = *birk*, è il tirolese *g(e)birg[e]* “ id. „.
- 152: MORIRE = *oltà[r] dó*, cioè: voltar giù. — Espressione locale. Noi ad Aquileia diciamo *voltà li scàrpis*.
- 153: MORTE = *kéla da skèp*. — Nella località Schep, mi spiega don Selle, fu trovato un morto. Perciò fu così denominata quella che altri gerghi chiamano *cruda*; *negra*; *magra*; *certa*; ecc.
- 154: NAPOLEONE (20 lire oro dell'anteguerra) = *òèo de ðevità* oppure *skit de ð*; cioè: occhio di civetta; sterco di c. Già il Trattato dei Bianti ha per “ ducati „: *occhi di civetta*, *lampanti di c*. I termini di paragone sono: il color giallo, la forma rotonda e (per la I voce) la lucentezza. La “ *langue verte* „ ha: occhio di bove per: lo scudo.
- 155: NASO = a) *nàpa*; - b) *kaniprà*; - c) *kandbà*; - d) *pìfaro*. — La prima voce è diffusa nei dialetti e nella lingua per “ nasone „; nei gerghi: V. Soana *napi*; bergam. *nàmpio* (dial. berg. *nàpio* = nasone) e *camì*. — Nel gergo solandro c'è *canpa*, ch'è anche del dialetto milanese (Angiolini; Cletto Arrighi), e pare un pasticcio combinato con “ *camino* „ e “ *napa* „. — È, fra altro, del dialetto del Polésine (Mazzucchi) *canpia*, che richiama alla mente l'istr. (Rosamani) *nasòpia*. — Il *flauto* dei “ Bianti „ s'avvicina al “ *piffero* „.
- 156: NERO = *gróne*. — Inversione di *negro* „.
- 157: NIENTE = *nòrti*.
- 158: NOTTE = *bèrna*. — La camorra dice, fra altro, *ambèrna* e *bernarda*; e appunto a *Bernarda* si vuole risalga la voce *furbesca* (v. Migliorini, 222). Diffusissima nei gerghi è la voce *bruna* (“ Bianti „; “ Strazzola „; V. di Sole *ambruna*; Intragna; Bergam. *embràna*; V. Soana; Sardegna, *argot*; ecc.).

- 159: OCCHI = a) *le zòèe*; - b) *i bortolìni*; - c) *i lùster*. — Le bocce riproducono l'idea delle palle dell'occhio. — La seconda voce, isolata nei gerghi, risale a *Bòrtolo*. — La terza, basata sulla luminosità, s'avvicina a *lusariùs* (Cento), *lisint* (Intragna), *lusnei* (V. di Sole), *rayos* (germania), *klärling* (rotwelsch: Avé-Lallemant), *lùsis-lùsis* e alle altre voci citate da Max L. Wagner a p. 82. — Cfr. nei “ Bianti „ *balchi* e nel gergo bergamasco *balcù*, nella *hantýrka jiskera* per “ finestra „, o anche “ occhio „: v. num. seg.
- 160: OCCHIALI = *balkóv*, cioè: balconi, per “ finestre „. — La camorra dice *vetrine*; il g. sardo *quattrògus* “ 4 occhi „. Il gergo bergamasco chiama *balcù* gli occhi: v. num. preced.
- 161: ODORE = *ùzma*, che nei dialetti delle Venezie significa “ fiuto „, specialmente il buon naso del cane da caccia.
- 162: OLIO = a) *mirè*; - b) *rivèra*. — La prima voce, isolata, dovrebbe essere la riduzione di: *lumìn*. La seconda, ch'è anche senza riscontri, potrebbe essere riduzione di: olio della *Riviera* ligure; come si dice: questo è *Frascati*, per *vino di Pr*.
- 163: OMBRELLO = *el fonk*, cioè: fungo: v. num. 38 (cappello). È paragone ben modesto di fronte al: [cupolone della] *basilica* del gergo romanesco.
- 164: ORECCHI = *i balð[ù]óv*, cioè: le strisce di cuoio dello *ðopèl* “ zoccolo di legno „, tese ad ansa alla metà della pianta del piede. S'avvicinano il valsoan. *zavata* e, in parte, *l'anses* della “ *langue verte* „.
- 165: ORO = *kèl de ðevità*, quello della civetta: v. num. 154 (napoleone). — Il termine di confronto è il giallo (lucente); perciò in altri g.: *polenta* (Roma, Napoli); *gialletto* (Roma); *mèlia* (Torino); *formaggio* (furb. it.: Biondelli); *fuchs* = volpe (rotwelsch); *so[h]of*, *soft* (dall'ebraico polacco *sôhóf* = ebraico *sâhâb*) = il giallo, l'oro (nel rotwelsch: Günther).
- 166: OROLOGIO = *raf*, cioè: rapa. — È molto diffusa nei dial. e nella lingua la denominazione *cipolla* per: grosso orologio da tasca. Anche il rotw. ha la voce ebraica *bozel* = cipolla e orologio. — Nei g. del Ven., di Milano, Roma e Napoli è corrente la voce *bovo*, *bóvolo*, *bogo* (cioè: chiocciola), nota anche alla

“langue verte”, (*bogue*). Il Biondelli cita il furb. it. *lumaga*. Quale il tertium comparationis? Non già la forma, come nelle due prime espressioni (*rapa*; *cipolla*), ma la lentezza. Così p. e. nel g. ven. (G. Venezian) *longon* = anno, che, in carcere specialmente, è lungo che non finisce mai. V. anche Dauzat, 101.

167: OSPEDALE = *zj babbio*, voce comune ai g. di Milano, del Piemonte (E. D'Azeglio), di Roma, di Napoli. Evidentemente i Gosaldini impararono questa voce in città.

168: OSTERIA = *lanđin*. — Voce isolata. Si collega con tutta probabilità a *lenza* = acqua: v. num. 3. — Gli altri g. hanno *piola* (Roma, Sardegna, Milano, Piemonte e Francia, donde sarà giunta in Italia); *carèra* (V. di Sole; Intragna); *taschiera* (“Bianti”; V. Soana) e qualche altra voce isolata.

169: PADRE = *ronko*: v. n. 274 (vecchio).

170: PADRONE = a) *el zàđpa*; - b) *el nert*. — Per la I voce v. num. 269 (uomo). Per la seconda si può forse pensare a un qualche fortuito nesso con *Nert*, forma dial. per il n. di luogo Erto? Uno che sfacciatamente entra in casa come quelli da Nert?

171: PAGARE = a) *spezà[r]*; - b) *spòrder la gràva*, cioè: [s]porgere (dare) il denaro: v. num. 70. — Abbastanza diffuso nei g. è *scajâr* e sim. (V. di Sole; Bergam.; Intragna), forse venuto dalla Francia.

172: PAGLIA = *lòpa*; è il nome dialettale per la “sala da seggiole”, (*carex*). In lingua c'è *lòppa* = buccia del grano battuto.

173: PAIOLO DA POLENTA = *kaldròl*. — Gran varietà di voci nei g.: *tencin* (Intragna); *rantèl* (V. di Sole); *bociàrt* e *ciarìn* (V. Soana); *stagagn* (Bergam.).

174: PANE = *krùkol*. — Pare quasi faccia capolino in questa voce furbesca isolata lo slov. *kruh* = pane. Ma come arrivò a Gosaldo? — Una voce diffusissima nei g. d'Italia, Francia e Spagna è *artòne*, *artibio*, *urto* e sim., che “ha l'aria di greco” disse cautamente l'Ascoli, ma che Hugo Schuchardt (Mitteil. d. anthropol. Ges. in Wien, 1901) ha dimostrato aver origine spagnola. In genere, piú ci si occupa dei gerghi, e meno si crede alle derivazioni dal greco. — Il *maròch* del g. di Torino, di Milano, di Cento dovrebbe essere parente dello zingaro *maro* = pane.

175: PARLARE = *skabelà[r]*: v. num. 105 (gergo). — Aggiungo per il confronto il *tapelà* = chiacchierare, del dialetto milanese, parente del *tapà* d'Intragna: v. num. 20 (bocca). Molto varie le espressioni degli altri g.

176: PATATE = *le gârde*. — Che stia in nesso col ven. *garzo* = cardo? Varie e strane le parole degli altri g.

177: PECORA = *břésa*; nel gergo solandro *becia*. — È in fondo una voce dialettale di montagna che risale a *berber*: v. REW 9270; p. e. engad. *beša* “pecore”; lad. centr. *bleša* “pecora” (Gartner, *Lad. W.*), ecc. V. però anche REW 1061.

178: PELO = *elpe*, inversione del dial. *pel*.

179: PENDIO DEL MONTE = *le zgrèbene*. — È il ven. (Boerio) *grébani* (pistoiese *grebiccio*) = balza sassosa; che, se è d'origine slava (*grebèn* = cresta di montagna): v. REW 3857, sarà stato diffuso da Venezia.

180: PENE = *brìnkol*. — Innumerevoli le voci, non solo nei gerghi, come risulterà dall'*Atlante linguistico italiano*. Le espressioni dei g. per le parti genitali non si possono facilmente dividere da quelle dell'uso comune del dialetto. — Interessante il *bruder* (fratello) del rotw. e il *zömel* (gemello) del g. bergam., sorti indipendentemente.

181: PENTOLA = *kalàbrìa*. — Svisamento geografico di *caldaia*? Nel g. piem. (E. D'Azeglio) c'è *bate la Calabria* = gironzare senza saper dove; nel g. ven. (G. Venezian) *calabria* = campagna.

182: PEPE = *spiđigós*, perché pizzica.

183: PERA = *ruk*; PERO = *la rukèra*.

184: PIANGERE = *skonđi[r]*; - *xér*. — Variatio delectat: *lucir* (V. di Sole); *padelunà*, *bredà*, *mostusà* (bergam.); *gandir* (V. Soana); *porlè* (Intragna); *piccià* (Napoli); *far dio* (Ven.: G. Venezian), che ha riscontro nella frase dial. scherzosa del friul. all'Isonzo: *fa vueli pa surlìs* = fare olio per i sorci.

185: PIATTO = *làsta*, è il dial. bellun. *lasta* “lastra”. — Il *krep* del g. di V. Soana è della parlata comune in Friuli e in Istria nello stesso signif., oltre che in quello di “coccio”.

186: PICCOLO = a) *pièrin*; - b) *ñérka*; - c) *struð*. — La prima voce è *Pierin*, dim. di Pietro. La terza sembra essere stretta parente del lad. centr. *struf* = poco tempo (Gartner, *Lad. W.*). — La varietà dell'espressione è necessaria — mi diceva un *conza* — perché se no il *zàepa* nella cui casa si lavora, può *tirar via* quello che significa la parola troppo spesso ripetuta.

187: PIDOCCHI = a) *le béspe*; - b) *le salìðe*. — La prima voce, isolata, è chiara. La seconda si connette forse col franc. *salisson* = sudicione, e sim. — Il solandro *bòlder* usato per: "tedeschi", e per "pidocchi", è anche del dial. giudicariense e nonese: *bòldar*, che si vuole risalga a *Leopolder* = moneta austr. da 10 soldi (Gartner, *Die judik. Ma.* 846; Carlo Battisti, *Studi*, 218), mentre io penso che potrebbe trattarsi del tirol. *bold* = wald (bosco), nei deriv. in *-ler* opp. *-ner* (letter. *wäldler*, *-ner*).

188: PIEDI = *le ðàte*, cioè: zampe.

189: PIOVE = *godolèa*, cioè: gócciola.

190: PIPA = *kalìfa*: v. num. 96 (fumare). — Nel g. di Cento *califaddura*. Nel g. della camorra *califfa* = mezzana di prostitute.

191: PIROSCAFO = *beregèl da mìs*, cioè (v. num. 36: cantare): quello che fa fracasso sull'acqua.

192: PISCIARE = *bàterlo dó*, cioè: sbattere giù il pene. Isolato.

193: POCO = a) *bas*; - b) *ñérka* (v. num. 186); - c) *struð* (v. num. 186).

194: PODESTÀ = *el kréda*, usato anche per "presidente della repubblica francese". Che si tratti della stessa parola del num. 142 (merda), con deformazione del franc. *mair* = capo-comune (mer-da = creda)?

195: POLENTA = *el taf*. — Nel gergo milanese *taff* significa "culo"; e sembra riduzione di *taffanario*. Che ci sia qualche rapporto fra questa voce e la gos., per l'analogia della forma rotonda della p. o c'entra *tafferia*? Molto varie le altre voci furbesche.

196: POLLI = *le ðàrle*. — È la stessa voce del dial. ven.

zurlo "citrullo": v. num. 100 (galline). — Caratteristico dei nostri gerghi è *raspanti* ("Bianti"; "Strazzola"; V. di Sole; Bergam.; Milano; Cento; — Torino: *picatèra*). Il rotw., fra altro, ha *kratzfuss* e *misskratzer(l)* (Günther).

197: POLTRONE = a) *la záañón*; - b) *strakapiàðe*; - c) *sónða*; - POLTRIRE = *far el ...*. — La prima voce nella lingua e nei dial. denota l'esagerone, il chiacchierone, bietolone; nel g. gos. invece chi "l distira la fiaca" (direbbe il triest.) come si spianano le lasagne. — La seconda caratterizza colui che gironzando oziosamente stanca, logora i luoghi dove va. — La terza che stia in rapporto col lad. occid. *sónða* = sabato?

198: PORCO = a) *kronì*; - b) *sonì*. — Per la prima voce trovo solo un addentellato nel rotw. *kronigl*, *grunnickel*, accanto a *greinert* [Avé-Lallemant] e a *grunzer* [Günther], che sono della stessa mandra di *grugnante* ("Bianti"); *grugnant* (Milano), *rügant* (Bergam.), *sgrugnante* (ven.: G. Venezian). V. anche Dauzat, 105.

199: PORTA = a) *portegàl*; - b) *l-ìnfri*. — La prima voce è derivata da *portico*. — La seconda è, a quanto pare, tolta dalla liturgia cattolica: "a porta *Inferi* èrue Domine animam eius". Triste ricordo d'esequie. Pure alla liturgia è dovuto l'*introito* [ad altare Dei] = porta, dei "Bianti" e del g. milan.

200: PORTAFOGLIO = *portaşfojóze*: v. Max L. Wagner 78. — Numerose le voci della camorra, fra cui *armònica*, che è anche della parlata scherzosa triestina.

201: POVERO = a) *petùna*; - b) *pitaðòk*. — La prima voce è un soprannome del luogo. La seconda pare sia un ampliamento interno di *pùdc*: pit-azz-oc, basato sul dial. *pikaðòk* (picchia-ciocchi) = il picchio, che picchia sul legno come il pitozzo all'uscio.

202: PREGARE ROSARIO = *şçokà[r] i rozegòt*, che in ven. dice: far crocchiare i torsoli. — Al liturgico "ora pro nobis" risale il rotw. *oren* = pregare.

203: PRESTO = *stòpre*. — Inversione.

204: PRETE = *goð*. — Non trovo riscontro in altri gerghi, all'infuori — forse — del g. bergam. *ingössà* (*i profèrte*) = dire le orazioni. Nel dial. aretino c'è *bigozzo* per: bigotto. Ma

pare, invece, che nella voce gos. echeggi il ted. *gott[e]s* = di Dio, udito in parole composte e anche come genitivo nelle prediche in terra ted., come sembra confermare il num. 150 (monaca). — L'Ascoli (407) deriva *pisto* = p., del furbesco it. dal ted. *priester*; ma la forma piú antica ("Bianti"; "Strazzola") è *bisto* (*bistolfo*), e forse c'entra *bistro* = fuliggine, cioè: il nero, il corvo e sim., riferendosi alla veste.

205: PREZZO = *bàĝo*. — Nel g. solandro *bagi* = contratto. Che sia il ven. *[[]bagio* = latrato, con allusione allo sbraitare dei sensali, quando si conclude un affare e si stabilisce il prezzo a suon di litri?

206: PRIGIONE = *galinèr*. — È naturale che i gerghi abbiano molte voci per "prigione". Il gos. ha "pollaio", che è affine alla diffusissima "gabbia", che è anche della lingua: p. e. triest. *chéba*; langue verte *cage*; rotw. *käfig*; ecc.

207: PULCI = *i patìne*. — Espressione locale: nel vicino paese di Pattine, ci sono delle famiglie di cognome *Pulz*.

208: PUTTANA = *mónca*, cioè "vacca" (v. num. 272), immagine ch'è anche della lingua e di altri gerghi e d'altre lingue. Nel gergo sardo (Max L. Wagner 91) c'è "capra", mentre p. e. nel dialetto triest. *cavra* significa "persona cattiva"; nel veneziano (Boerio) "uomo timido".

209: RAGAZZO, -A = a) *balìn*, -a; - b) plur. *i barìde*. — La prima voce è probabilmente il dial. *balin* = boccino, la piú piccola boccia. Questa supposizione è resa verosimile dalla seconda: *barìde*, che in dial. del Bellunese significa "botticella". Nel g. d'Intragna c'è *barisin* = fanciullo. — Il furb. ted. ha *baal* = signore; uomo; marito (cfr. ebraicn *baal*). Ma, ..

210: RE = a) *fagèr*; - b) *el bàrče nùkol*, cioè "il gran bove"; v. 25 e 110. — Che nella prima espressione si tratti di "faggio", l'albero piú maestoso di tutti gli altri?

211: RICCO = *pìndol*. — Isolato nei gerghi. Probabilmente dal vb. ven. *pìndolàrse* "ninnolarsi, star in ozio". Nel trentino c'è *bìndol* "fannullone" (Carlo Battisti, *Studi*, 75).

212: RIDERE = a) *frìder*, *frìder*; - b) *žgrīnađà[r]*. — Dunque "friggere", per il riso piú composto; "sghignaz-

zare", ven. (Boerio) *sgrignàr*, *sgrignazzàr*, pistoiese (Petrocchi), *sgrignare* (cfr. *digrignare* REW 3870), per il ridere smodato.

213: RISO (*oryza*) = *orđ*, cioè: orzo.

214: RIVOLTELLA (PISTOLA) = *stuđét*. — Nel gergo di Milano e in quello di Napoli c'è *tuf*, che è ben diverso dalla voce di Gosaldo. Probabile è invece la derivazione diretta dal ted. (bavaraustr.) *stutz(e)n* "arma da fuoco a canna corta".

215: ROSSO = *lipóna*, con -a anche per il maschile; significa anche "la Francia". Non trovo migliore spiegazione di questa: la voce del gergo gosaldino potrebbe essere inversione di *Napoli*. I Napoletani sono considerati nel settentrione come buoni lavoratori del coltello, come sanguinari; il sangue è sinonimo del color rosso; dunque: Napoli — sanguinario — rosso. Il paese poi rosso-repubblicano per eccellenza è per i "conza", la Francia. Dite la vostra...

216: RUBARE = (oltre al *lavorare*, comune a tutti i gerghi in generale) a) *spiđà[r]*; - b) *šñaolà[r]*. — Il concetto è naturalmente ben quotato nei gerghi, che però non hanno né l'una né l'altra delle voci gosaldine. La prima si connette a *pizzicare* della lingua e alle variazioni dei dialetti; la seconda è una spontanea derivazione del num. 118 (ladro) = 104 (gatto). — Nei gerghi d'Intragna, Torino, Roma, Napoli è usato *grattare*, che è anche del dial. triestino. A Gorizia *petenà* (pettinare) è d'uso dialettale, ma volgare. E così sarà anche di parecchie voci che trovo riferite per i gerghi, p. e. nella malavita di Roma *cuccare*, che con significato affine (infocchiare: far cucco) è anche della lingua e risale a *cucco*, e non ad *accoccarla*, come pensa Max L. Wagner (77). La gioia dell'immagine, dell'espressione figurata in questo e in simili casi è troppo forte, anche per i non professionisti del furto; la diffusione della voce gergale è quindi rapidissima e, a sua volta, il gergo trova facile alimento nella bassa parlata comune.

217: SACCHETTO = *kèl de kī da ren*, cioè "quello, col quale vanno alla cerca quelli del paese di Ren". Espressione locale.

218: SACCO = *škarnùđ*. — Voce isolata.

219: SACCO A SPALLA = *rañ*; preparare il s. = *far fòra l r.*, che è detto così, probabilmente perché le cinghie sono paragonate alle lunghe gambe ricurve del ragno e il resto al corpo tondeggiante e rigonfio. Non ha riscontro nei gerghi.

220: SALAME = *čik*: v. num. 41 (carne). — Un riferimento a *cicia* non è escluso, ma poco probabile, tenendo conto delle voci *cigot*, *ciugot* "salame", e *ciugote* "lucaniche", del gergo di V. di Sole. Il *cigot* ecc. sembra essere una riduzione di *sal/cigòt*, salsicciotto o *muzzigòt* "mozzicone". La voce gosaldina potrebbe essere *cigfot*. Ma c'è anche il franc. *gigot* (v. REW 3757) "coscia di montone", che sembra far capolino.

221: SALE = *žbùrgo*. — È evidentemente *A/sburgo* per "Austria", Gosaldo era fino a Vittorio Veneto comune di confine coi possedimenti degli Asburgo. In Austria notoriamente il sale costava meno che nel Regno, quindi vi era importato di contrabbando. Dunque un caso simile a *Riviera*: v. num. 162 (olio). — Gli altri gerghi hanno varie voci, fra cui già i "Bianti", *sapienza*, che sarà diretta propaggine del battesimale *sal sapientiae* della Chiesa: cfr. *l'infri* num. 199 (porta).

222: SASSO = *tómbol*, che non è d'altri gerghi.

223: SCALA = *kéla de ĵakòbe*. — Dall'istruzione religiosa.

224: SCARPE = *i žburlèr*: da *žburlà* = spingere (i sassi). — Negli altri gerghi (Venezia, Milano, Torino, Napoli, Roma, Sardegna) predomina: *le fangose*.

225: SCHIAFFO = *šavatàda*; dare uno s. = *oltà/r na š*. Da *ciabatta*, ven. *zavàta*.

226: SCRIVERE = *špega šà[r]*, peggiorativo, che nel dialetto ven. dice "imbrattare con l'inchiostro", ecc. In Istria anche: *šbegassàr*.

227: SCROTO = *le šèbor*, inversione di *le borse*.

228: SEDIA COMUNE = *la kraš*, che è la stessa voce del num. 106 (gerla a mensola).

229: SEDIA GRANDE = *la ĵàna*. — Dal nome proprio *Gianna*, che la Francia ci mandò già in "damigiana", (v. ZRPh 30; 33; 40; 41).

230: SEDIA MOLTO GRANDE = *la danùĵa*, cioè "la grande", (v. num. 110).

231: SEDIA PICCOLA = *la barelina*, da *barella*, come il numero 232.

232: SEDIA SENZA SPALLIERA = *el barelòt*.

233: sedia: I REGOLI DELLA SPALLIERA = *le štòše*.

234: sedia: LE GAMBE DELLA SEDIA = *i garétoš*: v. num. 102 (gamba).

235: sedia: IL FONDO DELLA SEDIA = *la štupinadùra*, da *stoppa*, *stoppino*; ven. (Boerio) *štupinàr*.

236: sedia: I PIUOLI DELLA SEDIA = a) *i pékoš*; - b) *i špèk*. — La prima voce deve probabilmente a *piede*, *pe'* lo spostamento dell'accento; nel dialetto veneziano (Boerio) *pecòto* "gambo"; dialetto friulano *pecòl* "piede, gamba di tavola o sedia".

237: SEGGIOLAIO = *el kónša*, colui che racconcia le sedie.

238: SEGRETARIO COMUNALE = *takèla*, soprannome locale.

239: SERVA = *kapòšola*. — Che sia oco di *capoccia* "capo d. casa"?

240: SOLDI (5 cent.) = *štòšin*; - 2 soldi (10 cent.) = *štòša*; *štòšón*; - SOLDI (quattrini) = *i botòš*. — La voce non ha riscontri in altri gerghi italiani. Nel furbesco tedesco (Avé-Lallemant) trovo *stoss* "l'importo complessivo del furto", che è della lingua tedesca col significato di "mucchio di cose accatastate (libri, soldi ...)". Lo svizzero *stoss* nella pastorizia ha il significato preciso di un dato numero di bestiame, corrispondente a una pila di talleri o altra moneta (Adelung), dunque "pecunia". Nei gerghi italiani (v. Max L. Wagner 84) c'è *pila* "danaro". Non è esclusa dunque la possibilità d'importazione dal tedesco. — Nel trentino c'è *stoz* "vaso di legno"; dal tirol. *stotz* (Carlo Battisti, *Studi* 209). Ma non è la stessa voce. — Nei gerghi "Strazzola"; Intragna; ecc.) e in dialetti dell'Alta Italia è diffuso *bòro*; *bòri* "quattrini"; p. e. a Trieste dove la voce è comune e non del gergo (come dice il Panzini, *Diz. mod.*⁵) e dove, come in Friuli, *boro* significa anche "culo"; v. num. 70 (denaro). — Per *botòš*, cioè "bottoni", trovo addentellati nella "langue verte": *bouton* "luigi d'oro"; e, più vicino, nel rotw. [Avé-Lallemant] *knopf* "bottone" e "soldo"; strettissimo parente della voce gosaldina.

241: SOLE = *stelón*. — Isolato. Nel gergo milanese *stellon* “chi fa la guardia per i ladri”.

242: SORELLA = *fràřsa*: v. num. 93 (fratello).

243: SPETIZZARE = *škaldàrla*, cioè “scaldare la coreggia”.

244: SPUTARE = a) *stampa[r i malit]*; - b) *žgargođà[r]*. — Nel dialetto gosaldino *malit* “mallo della noce” (cfr. friul. *malite*). La seconda voce risale direttamente a *gargozzo* (v. Petrocchi, *Diz.*) “gola”.

245: STALLA = a) *šfanğóza*; - b) *el stql*. — Quest'ultima voce è indubbiamente il tirol. *stol* (letter. *stall*) = id. Isolata nei gerghi.

246: STRADA = a) *el troř*; - b) *štradàl*. — La prima voce è diffusa in molti dialetti alpini per “sentiero”: v. J. Jud, nel *Bulletin de dial. romane* III 7). — La seconda presenta la derivazione in *-al*, come i num. 90 e 199. — Il nostro *strada* è penetrato nel rotw. (*strade*, *stradi*, poi: *strahle*, ecc.) e nella *hantýrka*: *štrada* “uno che è costretto a pernottare all'aperto” (Rippel).

247: STRADINO = *kěl dai štradàř*.

248: STUFA = *le óle*. — Nel dialetto veneto e in dialetti vicini *óla* “pentola”, e sim.; nel trentino *óla* “quadrello da stufa”, che spiega la voce del g. gos.

249: STUPIDO = *madùr*. — Isolato, nonostante la grande varietà nei gerghi. Vi echeggia *dur* “duro”.

250: SUCCHIELLO = *špiņ*: v. num. 6 (ago).

251: SUONARE = *štrenkenà[r]*, che è il trent. *trinchenàr*, dal ted. *trinken* “bere” (Carlo Battisti, *Studi*, 216). Dunque: “far baldoria a suon di musica”; poi “suonare”.

252: SUONARE LE CAMPANE = *žgorlà[r] le brónde*, cioè: scrollare, scuotere le c. Ben diffuso nei dialetti delle Venezie *šgorlār*, *šcorlār* “scuotere”, ecc.

253: TABACCO = *patùđ*; TABACCARE = *patuđà[r]*. — Nel dialetto friulano c'è *patùs* “tritume di paglia” (Pirona), ma anche “erbacce sul fondo d'un'acqua”; nella lingua *pattume*. Peggiorativi simili sono regolari nei gerghi: “trifoglio”, nell'argot,

“fieno”, nel rotwelsch; per il tabacco da fiuto “senape”, nel gergo bergamasco.

254: TACERE = a) *fa[r] mùci*; - b) *fa[r] pterùđ*. — La prima voce è sorella del *fur mocio* del gergo solandro. Nelle Venezie è ben diffuso *muci!* = zitto! Il Rosamani rileva le forme toscane *buci*, *mucci*, *muci*. Già il Boerio pensava però allo slavo. Cfr. p. e. dial. slov. *muči* (dal letter. *mólčati*) “taci”.

255: TASCA = *óla*: v. num. 248 (stufa). L'immagine è isolata nei gerghi.

256: TAVOLA = a) *la bréga*; - b) *el bregàl*. — È la voce dialettale veneta e ladina *brefg/a* (p. e. Prati, *L'it. e il parlare della Valsugana*) “asse”, della cui origine germanica (v. REW 1299; Carlo Battisti, *Studi*, 82) io dubito assai.

257: TEDESCHI = *baréte špiđe* cioè “berretti appuntiti”: dall'elmo col cosiddetto chiodo, che avevano anche i gendarmi austriaci negli ultimi due decenni. — I Corsi danno ai Francesi il nome di *pinzuti*, per la barba a punta.

258: TEMPO (meteor.) = *lùšter*: v. num. 108 (giorno).

259: TERRA = *ronk*. — È *ronco*, diffuso nei dialetti e specialmente nella toponomastica d'Italia: v. REW 7444.

260: TESTA = *mađója*. — Nel gergo solandro *maöla*. C'è nella lingua *mazzocchio* “testa”; nel dialetto veneto *mazzòca*; friul. *mazzòce*: v., oltre a REW 5425, anche Pușcariu, *Et. Wb. der rumän. Spr.* 1011.

261: TESTICOLI = *i škròžor* cioè “i gusci dell'uovo”, del dialetto gosaldino: v. num. 270 (uovo).

262: TIRCHIO = a) *piña*; - b) *lřsa*; - c) *pelìđa*. — La prima voce è dei dialetti veneti. A Trieste, prima della redenzione, *pigna* era usato dagli austriacanti per “regnicolo”, con l'aggiunta più o meno mentale di “eccessivamente parco, tacagno”, in contrapposto al temperamento spendereccio del Triestino. Oggi, a Trieste, a Pola, a Gorizia usano *cif* per “italiano del Mezzogiorno, specialmente napoletano”; abbreviazione di *Cifariello*, che viene usato anche per intero, sempre con un certo colorito spregiativo. — La seconda voce arieggia a *tirchio*, che nei dialetti veneti e nel friulano p. e. ha per sinonimi *tirato* e

tiranno; dunque vi risuona sempre il "tirare". — Chi porta la pelliccia è di solito ricco, e il ricco è per i "furbi", sinonimo di taccagno.

263: TRAPANO = *el tràge*. — Soprannome d'uno zoppo.

264: TREMARE DAL FREDDO = *fa[r] krike, f. bròke*: v. num. 94 (freddo).

265: TRENO = *beregèl*: v. num. 36 (cantare) e num. 191 (piroscafo). La capra *beregèa* nel dialetto di Gosaldo; e l'urlatore per eccellenza è il barbagianni, che in dialetto si chiama appunto *beregèl*: il suo urlo ha qualche analogia con l'u-u del treno. Cfr. friul. *begherlà* "berciare", (Pirona-Carletti-Corgnali, *Voc. friul.*).

266: TUONO = *krèk*, imita lo schianto della saetta. Isolato.

267: UBRIACO = a) *in çarìna*; - b) *starlùk*. — La prima voce è largamente diffusa (v. Max L. Wagner 80) e si connette al gergale *chiaro* "vino", ("Bianti"; "Strazzola"; gergo milanese; ecc.). — La seconda ricorre nel gergo solandro nel significato di "stupido", e si connette al dial. *stralüs, starlüs* e sim. dell'Alta Italia (v. REW 5136). Lo *straldcio* (guercio) e l'ubriaco vedono male, perciò il gergo ne fa tutt'uno; così il gergo bergamasco ha *tobis* "ubriaco", che nel dialetto comasco significa "losco".

268: UCCELLO = *bet*: v. num. 100 (galline).

269: UOMO = *zàèpa*, che sarà inversione di *paèzà[n]*: v. numero 77 (donna); 170 (padrone).

270: UOVO = *skròzòl*, che nel dialetto gosaldino significa "guscio dell'uovo", analogamente al valsoanino che ha *grèlji* "noce", nel gergo e "guscio", nel dialetto. Molto diffusi nei gerghi sono i derivati di *albo*.

271: UVA = *pomèla*, che è il ven. *pomèla* "bacca".

272: VACCA = *mónča*, che si connette col tosc. e umbro *mongana* "vacca da latte"; bresc. *mog'* "manzo"; piem. *mügia* "v. vecchia"; valtell. *mogn* "ubere della capra"; e col furb. valsoan. *mücià* = v. E vi si rifletterà anche: *mungere*.

273: VASO DA NOTTE = *pitèr da zbàterlo dó*, cioè "vaso per urinare" (v. 192).

274: VECCHIO, -A = *rónko, -a*. — Significa anche "padre, madre". Per "vecchio", e "padre", sinonimi anche nella parlata familiare, c'è nei gerghi la tendenza a usare voci di dispetto, p. e. *grimo* ("Bianti"; Torino; Roma). È quindi probabile che per colui a cui l'età e l'esperienza danno diritto di biasimare, rimproverare, brontolare, anche il gergo gosaldino abbia adottato una voce che esprima risentimento; e cioè *ronco* o è deverbale di *ronchedàr* (russare) oppure riduzione di *róncola* (perché il vecchio è curvo?) oppure si collega con *ronc*: v. num. 278 (villaggio), nel senso di "villano; zotico; terragno", quasi. — V. Dauzat, 119.

275: VEDERE = *kalumà[r]*: v. num. 113 (guardare).

276: VENTRE = *la bòğa*. — È voce isolata nei gerghi italiani; c'è solo *bauge* "ventre", nella "langue verte". Si collega con voci dialettali che, come poschiav. *bogia* "grande pancia", in ultima analisi risalgono al gallorom. *bulga* "sacco di pelle": v. REW 1382.

277: VESTIRSI = *timpelàrsè*: v. num. 122 (lavorare).

278: VILLAGGIO = *el ronk*: v. num. 259 (terra).

279: VINO = *zborž*. — Isolato. Che si connetta con *sborfàr*, variante di *sbrufàr* "spruzzare", e sim.? — Nei gerghi, oltre a *chiaro*, ha larga diffusione *scabi* (V. di Sole; Bergam.; Milano; Torino; Trasquera e Rassa: comunic. Bonino); similmente nel rotw. (Günther): *schabau* "birra"; oggi "acquavite".

280: VISO = *òlt*, cioè *volto*. — Le voci gergali *ghigna* (Intragna), *grinta* (Milano) sono peggiorativi noti ai dialetti e alla lingua.

281: VOMITARE = *far i tiri* (v. n. 35: cane). — Nel dial. triest. *far i gatini* o *far i picci*; in Istria (Rosamani) *far i gatisini*.

282: ZOPPO = *žèple, žèperle*. — Ha tutta l'aria d'essere un richiamo individuale del nome di persona tirol. *Seppel, Seppert* "Beppino"; ma vi echeggia forse anche il furb. antico *zoppellare* "andar storto" dei "Bianti". — Il suffisso *-e(r)le* è diffuso nei dialetti del confine orientale p. e. friul. all'Isonzo (*Fränzil*), a Trieste (*Fränzele, Gústerle*) e anche in Valsugana (A. Prati, *I Valsuganotti*, 87).

283: ZUCCHERO = *dučét*, cioè *dolcetto*; come nel rotw. *süssling*.

Dall'esame delle singole voci risulta dunque in modo evidente, che il gergo dei seggiolai dell'Agordino ha spiccatissimo carattere rurale. Si collega con parecchie voci agli altri gerghi d'Italia; piú sensibile è naturalmente il legame coi piú vicini gerghi montagnoli e coi vicini dialetti romanzi delle Alpi e del Piano. Le alquante voci di probabile origine tedesca o si devono a qualche minatore immigrato oppure ai Trentini di Sagron Mis, che durante il servizio militare oltre il Brennero imparavano qualche po' di tedesco. Rari sono i "conza", che siano stati a lavorare in Germania.

So che esiste ancora qualche decina di voci del gergo gosaldino, che spero di poter raccogliere; ma la fisionomia dello "scabelamènt", è ormai ben chiara.

¹ Il quale (*Gergo*, pag. 174) scrive queste parole, che si giudicano da sé: "La parola fangosa che è stata creata nelle tenebre e per le tenebre, ha paura della luce e alla luce del sole si strugge, si scioglie, scompare per un processo di evaporazione".

² L'infinito termina in *-ar* a Don, in *-a* a Tisèr.

³ Per Rivamonte trovo nel libercolo del Rovinelli: *sgòria*. A Don (e così anche a Zoldo basso e a Forni di sopra) il suono *d* è generalmente articolato sordo, in modo simile al siciliano e al sardo; fra vocali è meno distinto e può essere scambiato da un osservatore superficiale con *r* sordo. Un fatto simile nel Campidano: v. G. BORTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna*, 38, nota 4. Io l'ho notato anche nell'algherese. — Nelle altre frazioni di Gosaldo articolano il *d* solito, e non quello di Don con l'orlo della lingua un po' rivoltato. Quelli di Tisèr burlano quelli di Don esagerando nella pronunzia e articolando un *r* sordo.

⁴ Ad Arson di Feltre questo suono oscilla fra *ð*, *ðʰ*, *ðh*.

⁵ A Don *küel*.

⁶ A Rivamonte, dove gli artifizi meccanici abbondano, si dice *chelba*, ch'è inversione di *bachèl*.

⁷ Diverso d'origine è il *négro* "uomo d'infima categoria sociale", del dialetto triestino, che in questa accezione risale al gergo degli Ebrei veneti ed è in fondo d'origine ebraico-spagnola, come mi comunica il professor B. Terracini. A Trieste (comun. del prof. S. Sabadini) come a Gorizia comun. del cav. A. Michelstaedter) nel gergo veneto-ebraico (ormai quasi del tutto spento) era comunissima la frase *négro de ti!* = oh, disgraziato che sei! poveraccio! misero!... Derivato astratto: *negrigùra*.